

(prima ipotesi di introduzione)

Nel 1998 la Fondazione Memmo di Roma allestì una mostra itinerante intitolata *Venti di guerra. Le grandi battaglie che sconvolsero il mondo*.

Nella mostra, apertasi al Museo Storico Nazionale di Artiglieria di Torino e conclusasi a Roma nel 2000, venivano mostrati reperti storici e archeologici corredati da quattordici grandi diorami dedicati ad altrettante battaglie nodali della storia. In ordine cronologico: Ilio (XIII sec. a.C.); Granico (334 a.C.); Alesia (52 a.C.); Hastings (1066); Tannenberg (1410); Lepanto (1571); Sekigahara (1600); Waterloo (1815); San Martino (1859); Calatafimi (1860); Castelfidardo (1860); Gettysburg (1863); el Alamein (1942); Stalingrado (1942-'43).

L'allestimento scenico dei paesaggi e delle costruzioni, la pittura – con l'aiuto di alcuni collaboratori – di migliaia di figurini e cavalli (in tutto circa 10.000) e la precisa ricostruzione storica attraverso le fonti e la letteratura, furono l'opera ciclopica affidata dall'organizzazione della mostra all'attuale tesoriere della Società di Cultura e Storia Militare Marco Mariani e artista della MAMA Productions, il quale seppe condurla a termine a tempo di record.

Fra i quattordici diorami, quello che a mio avviso attirò maggiormente l'attenzione e l'ammirazione dei visitatori per i colori straordinari, le fogge desuete dei combattenti e la riproduzione coreografica delle schiere dei samurai, degli ashigaru e dei padiglioni di comando, fu il diorama dedicato alla battaglia di Sekigahara.

Poiché all'epoca ne feci per le stampe una descrizione sommaria, desidero ora ampliarla e rivederla completamente per proporla ai lettori del nostro sito in una ricostruzione meno sommaria dei fatti, dei precedenti e del periodo.

(seconda ipotesi)

Qualsiasi cultore di storia militare, anche dilettante, se posto di fronte ad una sommaria descrizione dei costumi militari di un popolo, saprebbe dedurre la cultura, il grado di civiltà, la collocazione geografica, il tipo di religione professata e persino, con buona approssimazione, l'epoca storica a cui risale tale descrizione¹.

Volendo affrontare adesso una rievocazione della battaglia di Sekigahara, potrei quindi presumere che farla precedere da un breve *excursus* storico sulla cultura

¹ Propongo qui un esempio per chiarire la mia tesi. Se io leggo soltanto la frase «Mirate al cuore, risparmiate il volto» senza sapere nulla di Gioacchino Murat, posso ricavare che il personaggio è vissuto all'epoca delle armi da fuoco, che doveva essere piuttosto importante poiché impartiva un ordine, e che apparteneva ad una cultura in cui i cadaveri erano tanto soggetti all'inumazione quanto oggetto di particolari culti funerari. Se infatti i corpi fossero stati destinati a diventare *di cani ed augelli orrido pasto*, oppure cremati, tale preoccupazione di salvare le proprie fattezze dopo la morte sarebbe stata superflua. In conclusione, arriverei ad affermare che il personaggio in questione, chiunque egli fosse, apparteneva probabilmente ad un'area di cultura cristiana, quindi probabilmente europea, e comunque ad una civiltà molto progredita.

giapponese sia una fatica superflua. Tuttavia, per rendere in un certo senso omaggio al padre Erodoto, che affrontava sempre l'esposizione delle tattiche, delle armi e delle battaglie di un popolo soltanto dopo averne proposto le descrizioni etnografiche, storiche e geografiche dei luoghi in cui abitava, seguirò il suo illustre esempio. Nella speranza, almeno, di non suscitare la noia del lettore.

(terza ipotesi)

Nessuna introduzione.

SEKIGAHARA NO TATAKAI

La Battaglia Di Sekigahara

Il ventesimo giorno del decimo mese del quarto
anno di Keichô²

(21 ottobre 1600 del calendario gregoriano)

di Piero Pastoretto



² L'antico calendario giapponese, chiamato *Wareki*, computava un'era per ogni Imperatore (in questo caso l'era è il *Keichô*) ed era composto di dodici mesi lunari-solari. Ogni tre anni si aggiungeva un tredicesimo mese per far quadrare le stagioni. Comunque l'anno 1 partiva dal 660 a.C., quando la tradizione collocava l'incoronazione del primo Tenno di nome Jimmu. All'epoca di Sekigahara correva dunque l'anno 2660 dalla fondazione dell'Impero, e l'imperatore regnante si chiamava Juugatsu.

Hama wa sakura gi «tra i fiori il ciliegio»
Hito wa bushi «tra gli uomini il guerriero»

Spettacolo incantevole quello dei ciliegi in fiore; ma è sufficiente un temporale, un soffio neppure troppo impetuoso di vento, perché tutti i loro petali volino leggeri per l'aria e si spargano al suolo. Così vale anche per il guerriero, corrusco e splendido nelle sue armi: gli è sufficiente un unico colpo di spada o di lancia, per cadere riverso nella sozza polvere e morire.

La similitudine tra il bushi (guerriero) e il fiore di ciliegio è tipica della cultura del Sol Levante. Essa sta a significare la fragilità della vita e la piena disponibilità alla morte dell'uomo d'armi.

Viceversa, per i giapponesi, il guerriero in Occidente era simile alla rosa, fiore tanto attaccato alla vita che preferisce appassire lentamente, ma si ostina a tenere stretti a sé i petali accartocciati. In sostanza, per noi Occidentali è primario sopravvivere in guerra; per i combattenti giapponesi la morte è un particolare del tutto secondario. Ciò che conta veramente nello scontro tra i guerrieri è soltanto l'onore.

Questa fondamentale differenza risultò ben chiara ai Marine americani durante la guerra nel Pacifico. Loro malgrado.

Sekigahara: un minuscolo villaggio agricolo non distante dalla capitale, alla congiunzione tra le vie Tokkaidô e Nakasendô che da Edo portavano, l'una con un percorso a nord e l'altra a sud, a Kyoto. Un villaggio di un migliaio di anime che si è nei secoli sviluppato in una modesta cittadina di 7.000 abitanti con alcune piccole fabbriche e una casa da gioco come maggior fonte delle entrate della comunità. Una cittadina che però, con i suoi campi, le sue risaie, i suoi stagni ormai prosciugati, è diventata essa stessa un monumento nazionale a cielo aperto, visitato ogni anno da decine di migliaia di curiosi e dagli studenti di tutto il Giappone.

Questo borgo, il 21 ottobre dell'anno secolare 1600, ospitò la più grande e cruenta battaglia di tutti i tempi mai combattuta sul suolo nipponico e, forse, anche la più grande battaglia combattuta fino ad allora dall'intera umanità. In un terreno ancor più angusto di Waterloo si affrontarono 170.000 uomini (ma secondo altre stime i combattenti furono 200.000) con migliaia di archibugi e persino batterie di cannoni. Il massacro superò di gran lunga i 40.000 morti, per la maggior parte trucidati del capo secondo il costume giapponese. Ma con i guerrieri mobilitati nella campagna e non presenti fisicamente a Sekigahara, quelli che cioè nel medesimo giorno erano impegnati in assedi di castelli od in altre operazioni militari, il numero totale delle due forze contrapposte raggiunge i 300.000.

L'Europa, per scorgere eserciti di tale forza schierati sul campo, avrebbe dovuto attendere l'epoca napoleonica; e poi aspettare un altro secolo per vedere superate tali cifre nei mattatoi delle sue battaglie.

PARTE PRIMA

C'ERA UNA VOLTA IL GIAPPONE

La nostra ricostruzione della battaglia più importante della storia interna del Giappone ci conduce al 21 ottobre del 1600.

Mentre in Europa l'apice del feudalesimo è ormai tramontato da secoli come motore trainante della società, sostituito in economia dal dominio della borghesia, e in politica dal trionfo dell'assolutismo e della burocrazia (siamo negli anni di Elisabetta I, Enrico IV e Filippo II), in Estremo Oriente si vive ancora un periodo di piena anarchia feudale, poiché i poteri del Tenno e dello Shôgun, o primo ministro e capo dell'Esercito, sono ridotti a poco più che una parvenza ammantata di sacralità ed etichetta di corte.

Cerchiamo di comprendere, almeno sommariamente, questa singolare diacronia di epoche storiche. Ovvero: perché il Feudalesimo, affermatosi nel IX secolo tanto in Oriente quanto in Occidente, ha poi subito una sorte così diversa - direi opposta - nelle due culture. Per usare altri termini: perché in Giappone il capitale non ha prevalso sulla terra; il comune sul feudo; l'accentramento dello Stato sul decentramento dell'aristocrazia?

Alla fine del periodo *Kamakura* (X - XIII sec.), caratterizzato dalle continue guerre fra il *clan* dei Minamoto e quelli dei Fushjiwara e dei Taira, il nobile Minamoto Yorimoto³, uscito finalmente vincitore dalla guerra civile e rimasto unico vero padrone del Giappone, ricevette per primo il titolo di *Shôgun* - letteralmente «Generalissimo» (1192), e svuotò il potere imperiale di ogni contenuto politico⁴. Gli lasciò in cambio solamente quello teocratico e sacrale, in quanto per la religione Shinto la dinastia regnante era di origine divina, essendo stato il primo Tenno generato dalla dea della luna Amaterasu. Così, mentre l'Imperatore fu ridotto miseramente alla figura di uno che se ne sta «folgorante in solio», la famiglia Minamoto gestì la carica fino al 1219, allorché si estinse, ma l'effettivo potere dello shogunato durò sino all'inizio del periodo Meiji, ovvero fino all'anno 1868.

Per circa otto secoli il potere centrale fu dunque gestito dal Primo Ministro, mentre l'amministrazione delle province era affidata ai governatori locali, i *Shugo*, che rispondevano direttamente allo Shôgun. Tuttavia, nel corso dei secoli costoro sfuggirono al controllo del potere centrale ed acquistarono sempre più ampie prerogative civili e militari, trasformandosi di fatto in *Daymiô* (lett. «Grande nome»), una nobiltà feudale e bellicosa che, in cambio di un formale giuramento di fedeltà, fondava la propria potenza e tracotanza sugli eserciti forniti dalla numerosa casta

³ I giapponesi sogliono scrivere prima il cognome e poi il nome proprio, cosa che da noi si fa soltanto nei documenti pubblici o legali. Seguirò il loro uso, nonostante per anni mi sia sforzato di insegnare ai miei studenti di firmare prima con il nome e poi con il cognome.

⁴ La posizione degli Imperatori giapponesi divenne quindi simile a quella dei "Re fannulloni" merovingi.

guerriera dei Samurai («Colui che serve»)⁵. L'unità politica del Giappone, con l'andare del tempo, venne allora del tutto frantumata e lo Stato cadde in una penosa situazione di guerre civili tra le grandi casate nobiliari. Fu così che il periodo *Kamakura* si trasformò nel periodo *Sengoku* o degli «Stati combattenti» (1467 - 1568).

* * *

Non abbiamo ancora risposto, però, alla domanda iniziale: e cioè perché l'anarchia feudale del Sol Levante si protrasse sino alle soglie del XVII secolo, mentre quella occidentale cedette il campo ai regimi borghesi già a partire dal XIII.

Dal punto di vista sociale il popolo giapponese, escludendo la piccola ed alta nobiltà, si divideva tradizionalmente in tre caste, anziché in due classi (servi della gleba e mercanti) come accadeva in Europa. A partire dal basso troviamo i paria (*hinin*, *eta*), costretti ai lavori più umili e vergognosi. Appena più sopra venivano i contadini, sprezzantemente definiti *yarô*, "zotici", che pur fornendo i prodotti primari per la sussistenza, erano trattati assai duramente, erano legati alle loro terre che non potevano alienare e costretti a vivere in maniera molto frugale. Al vertice, per così dire, della società civile vi erano gli abitanti delle città, *chônin*, artigiani e mercanti, ugualmente disprezzati dalla nobiltà in quanto o usavano la brutta forza per il lavoro o maneggiavano il vile denaro e, al contrario dei contadini, non producevano neppure i beni primari commestibili.

I *Samurai*, subito sotto i Daymiô ed i Kuge, la raffinata nobiltà di corte che viveva nella reggia imperiale di Kyoto (l'antica Heian), erano dall'XI secolo i membri più numerosi della piccola nobiltà giapponese⁶, la sua aristocrazia militare, ma anche coloro che si occupavano dell'amministrazione civile per conto dei nobili al cui servizio militavano. I Samurai avevano il privilegio di portare due spade, *tachi* e *wakizashi*, ed avevano il diritto-dovere di uccidere immediatamente qualsiasi individuo, fosse anche un loro pari o un superiore, mancasse loro di rispetto. La loro intera esistenza prendeva significato ed era votata alla strettissima osservanza di un codice d'onore che non ha eguale in Occidente (il *Bushido* o "Via del guerriero")⁷ ed alle arti marziali (scherma, spada, lancia e arco) esercitate al servizio di un daymiô al quale giuravano fedeltà sino alla morte ottenendone in cambio delle terre⁸.

⁵ In lingua giapponese si pronuncia *samùrai*, e non *samurài*, come scorrettamente facciamo in Italia.

⁶ Risalivano, nei secoli che andiamo trattando, a diverse decine di migliaia di guerrieri.

⁷ Il *Bushido* (*bu*-"uomo", *shi*-"guerra, *do*-"via") ebbe la sua codificazione rigida e definitiva, quella cioè che conosciamo, in un periodo posteriore al 1600. Occorre ricordare che non solo i Samurai, ma anche le altre classi e caste giapponesi avevano un codice che canonizzava minuziosamente la loro «via».

⁸ Per spezzare la potenza dello Shôgun e dei circa trecento Daymiô che sopravvivevano ancora nel 1868, il tenno Mutsu Hito dovette sciogliere dal loro giuramento i samurai ed arruolarli come ufficiali nell'Esercito imperiale.

In verità il samurai temeva maggiormente la perdita dell'onore che quella della vita, ed in ogni caso un'azione anche involontariamente disonorevole, o che in futuro avrebbe potuto arrecare disonore, implicava l'obbligo immediato del suicidio (*seppuku*)⁹.

La loro casta militare derivava da quella antichissima degli *Yayoi* (IV-V secolo), abilissimi cavalieri ed arcieri, i quali possedevano un codice d'onore chiamato *Kyudo no michi* («Via dell'arco e del cavallo», l'antenato del *Bushido*. I Samurai veri e propri, invece, crebbero ed acquistarono enorme importanza nelle guerre civili del periodo *Kamakura*. In quei secoli combattevano soprattutto a cavallo e con l'arco (*kyu*), mentre usavano molto poco le armi che sarebbero diventate poi tradizionali della loro casta, ovvero le spade. Il Samurai come lo conosciamo noi in Occidente comparve e si affermò invece all'epoca dei tentativi di invasione cinesi. A partire dalla fine del XIII secolo, infatti, le armature si appesantirono e i Samurai iniziarono a curare maggiormente il duello con le spade al tiro con l'arco. Il *bushi* (*bu*, «uomo»; *shi*, «guerra») di quegli anni, ormai completamente votato alla guerra ed al suo codice d'onore, si mantenne poi inalterato nei secoli successivi. Egli era perfettamente addestrato a combattere tanto con armi lunghe quanto con lame corte, sapeva perfettamente montare a cavallo e duellare come un fante, e conosceva inoltre le arti marziali per difendersi a mani nude.

L'arco, invece, l'arma in origine più importante del Samurai, conobbe un ulteriore declino con l'introduzione degli archibugi, prodotti a migliaia dagli artigiani giapponesi sul modello di quelli europei. Sebbene le armi da fuoco di produzione locale fossero molto pesanti ed ingombranti (i cannoni venivano addirittura usati soprattutto negli assedi e raramente contro le fanterie), sul campo di battaglia di Sekigahara fu considerato molto eccentrico e *demodé* lo schieramento di una folta schiera di 500 arcieri da parte di un *daymiô* dell'Ovest. Viceversa, in quella battaglia gli archibugi furono parecchio usati e compirono carneficine in entrambi gli eserciti. I soldati addestrati all'uso delle armi da fuoco, i *teppô-tai*, erano tratti prevalentemente dagli *ashigaru*¹⁰.

Un gruppo sociale a sé stante, ma sempre compreso nella classe dei samurai, erano i *ronin*, ovvero i samurai che in qualche modo avevano perduto il loro signore. Questo gruppo si sviluppò enormemente a partire dalla battaglia di Sekigahara, in quanto vi caddero molti *daymio* e molti di più - quelli cioè che avevano militato dalla parte degli sconfitti - furono privati dei loro feudi. Questi samurai "proletarizzati", questi reietti che

⁹ Penso non ci sia bisogno di ricordare le migliaia di suicidi tra gli ufficiali giapponesi della seconda GM dal grado di sottotenente in su; né tanto meno quello, secondo tutte le regole tradizionali del *bushido*, di Yukio Mishima davanti alle telecamere nel 1970.

¹⁰ Tutti gli *Shôgun* della famiglia Tokugawa, a partire dallo stesso Ieyasu, nella loro secolare politica di pacificazione e di dominio durata fino al XIX secolo, proibirono la costruzione degli archibugi e la riservarono solo a pochissimi esemplari, prodotti sotto il loro controllo e ridotti praticamente a preziosi oggetti d'arte. Quando il Giappone negli anni Trenta dell'Ottocento si riaprì ai commerci con l'Occidente uscendo dall'isolazionismo voluto dai Tokugawa, l'uso delle armi da fuoco era ormai del tutto dimenticato.,

contraddicevano con il loro stato la medesima ragion d'essere della casta di "coloro che servono", in perpetua ricerca di un nuovo signore da servire, come accadeva in Europa per i giovani cavalieri cadetti, finirono in buona parte a sopravvivere di banditismo. Ma la parte migliore e più dedita alla tradizione fondò sotto la protezione di qualche daymiô delle scuole di scherma, alcune delle quali divennero molto frequentate e rinomate. I migliori di questi maestri *ronin* di arti marziali erano soliti sfidarsi a duello ed alcuni di loro riuscivano persino a tornare ad essere samurai di qualche daymiô. Il personaggio più famoso tra i ronin del XVII secolo fu senz'altro Miyamoto Musashi, autore di un trattato contemporaneamente di tattica e di scherma molto celebrato nei secoli: *Il libro dei cinque anelli*.

I Quarantasette Ronin e il seppuku

In Giappone non vi è oggi nessuno che non conosca e non ricordi come esempio di onore, fedeltà e coraggio, la triste storia dei quarantasette ronin. Costoro erano samurai al servizio del nobile Asano il quale, in un impeto d'ira, nel 1701 aveva ferito il daymiô rivale Kira, uomo protetto dallo Shôgun. Lo shôgun in persona, Tsunayoshi Tokugawa - un nome che presto si imporrà alla nostra ricostruzione storica - poiché l'aggressione era avvenuta nella sua residenza, impose il suicidio ad Asano e così tutti i suoi samurai divennero automaticamente dei ronin. Costoro erano formalmente sciolti dal vincolo di fedeltà al loro signore morto, ma dopo mesi di discussioni sui concetti di dovere ed onore contenuti nel Bushido, ritennero che fosse loro compito morale la vendetta del defunto Asano. Così, nel 1702 assalirono la casa di Kira e l'uccisero.

La questione destò uno scalpore straordinario nella casta dei samurai e tra gli esegeti del Bushido, che si divisero in sostenitori e detrattori di quel gesto considerato illegittimo, finché lo Shogun in persona non ordinò anche a loro il *seppuku*. Ordine che i quarantasette misero immediatamente in pratica.

Non tutti sono coscienti che lo sventramento rituale, completato, solo se richiesto dal suicida, dal misericordioso taglio del capo da parte di un amico fedele, ha un altissimo valore simbolico-spirituale, che è ben delineato dal termine impropriamente usato da noi occidentali di *hara-kiri*, cioè «taglio dell'anima». Lo *hara*, cioè l'anima immortale, risiede infatti nell'ombelico e chiunque trafigga con un taglio a croce quel punto particolare del corpo, in realtà non uccide volontariamente se stesso, ma la propria anima. Non vi è dunque alcun dubbio che il *seppuku* non sia una cerimonia qualsiasi, ma una forma per così dire 'privilegiata' di suicidio che si addice soltanto a colui che ha fatto dell'onore la propria via nel mondo (*do*). Per tale motivo, il *seppuku* è consentito unicamente nel caso si ritenga di aver mancato a questa regola; o comunque, nel caso si voglia testimoniare la propria innocenza in presenza di un sospetto altrui di aver disonorato il proprio nome.

Quanto al particolare che il Samurai usasse il *wakizashi* esclusivamente per il suicidio rituale, è soltanto una fola occidentale.

—
Più che una classe, naturalmente, quella dei samurai era una casta chiusa ed impermeabile, in quanto solo in casi eccezionali un individuo appartenente ad un'altra condizione sociale poteva ottenere «L'onore del cognome e della spada» (*Myoji-Taito*).

Ma perché, dunque, la società giapponese rimase praticamente ingessata nella struttura feudale sino al XVII secolo e, al di là dell'accentramento del potere nel governo del *Bakufu*¹¹, si protrasse addirittura fino alla seconda metà del XIX?

A tale immobilismo, come al parallelo immobilismo della società cinese, contribuì sicuramente il Confucianesimo. Per tale sorta di religione (non una religione vera e propria) il vero Dio è la Legge, sia morale che naturale, che regola ogni forma di vita nell'universo, mentre il dovere dell'individuo è quello di obbedire ad essa. Da ciò deriva che il comandamento fondamentale e primario di questa legge cosmica per l'uomo è quello di essere subordinato ai due massimi capisaldi della struttura sociale: l'obbedienza al proprio signore e superiore ed il rispetto assoluto per la famiglia. Sono infatti queste due autorità a stabilire ciò che il singolo deve fare o non fare a seconda del rango sociale a cui appartiene. Per il medesimo motivo possiamo allora spiegarci la ragione per cui i *chônin*, il corrispettivo nipponico della borghesia europea, non abbiano mai creato dei liberi Comuni, non siano mai stati attratti dalla scalata sociale, dal miraggio del lusso e della ricchezza, dallo stimolo di emulare e superare l'aristocrazia, dalla mentalità prima artigianale e commerciale e poi industriale, per sfociare, infine, in una cultura di tipo illuministico fondata sull'uguaglianza e la libertà. La Legge divina, infatti, vietava loro di mettersi in antagonismo con l'Autorità e di esercitare al suo posto quei poteri civili e militari che non spettavano alla loro classe. In questa situazione, ed in nome dell'Armonia cosmica, venne a mancare al mondo giapponese quella forza dirompente capace di scardinare le vecchie strutture feudali che animò invece la borghesia, e l'unica alternativa ad un immobile Medioevo erano le riforme dettate dall'alto. Come in effetti accadde nel periodo Tokugawa che seguì a quello Sengoku, e infine all'inizio dell'era Meiji nel XIX secolo.

La Guerra giapponese “Dei Trent’anni” e i «Tre Unificatori»

Un particolare di primaria importanza è utile sottolineare prima di occuparci delle complicate vicende che andrò riassumendo. Né le figure del Mikado e dello Shogun che risiedevano a Kyoto, né quella della burocrazia di palazzo e neppure i governatori imperiali della cinquantina di province in cui era diviso il Giappone, che pure

¹¹*Bakufu*, ovvero «Governo della tenda» per indicare la sua origine militare, è più o meno sinonimo di «shogunato», cioè il governo di un primo ministro che riunisce in sé il potere civile e quello di capo supremo dell'esercito.

esistevano, compaiono, se non di sfuggita, come attori, motori e nemmeno ispiratori degli avvenimenti. La caratteristica storica che se ne deduce è che il potere centrale dello Stato era un'evanescente apparenza, mentre l'autorità effettiva si concentrava nei daymiô con i loro eserciti personali di samurai. I cosiddetti Tre Unificatori di cui si parlerà tra breve non furono quindi altro che la tipica manifestazione della lotta al coltello tra i grandi feudatari per impadronirsi della carica di Shôgun, o comunque manipolarla a loro vantaggio, e dominare così incontrastati a danno della eslege ed anarchica indipendenza degli aristocratici loro rivali. Il fine era dunque uno solo: la tirannide personale e della propria famiglia all'ombra della sacralità del Mikado.

Il periodo *Azuchi-Monoyama* (1573 – 1603) è conosciuto in Italia come «Il periodo dei Tre Unificatori» e ritenuto in Giappone come un punto assolutamente nodale della propria storia: un trentennio durante il quale tre Daymiô di eccezionali (e in parte mitizzate) capacità, combattendo per puro amore del potere e di dominio personale contro il resto dell'alta aristocrazia, riuscirono però a sconfiggere la secolare anarchia del «Periodo degli Stati combattenti» e ad instaurare finalmente l'unità politica e il centralismo dello Stato.

Una similitudine molto affascinante di come i giapponesi intendono questa età e questi personaggi può essere costruita sul nostro Risorgimento. Come nell'Italia del XIX secolo, nel Giappone di quegli anni si verificò infatti un processo di unificazione nazionale e di rafforzamento del potere centrale dello Stato. E come noi italiani onoriamo le figure di Garibaldi, Mazzini e Cavour, così i giapponesi onorano, a quattro secoli di distanza, le figure dei padri della loro patria finalmente unita dopo tanti secoli di guerre intestine, e ad essi dedicano monumenti e commemorazioni. Per la loro storia la battaglia di Sekigahara, che concluse il periodo *Azuchi-Monoyama* ha il significato equivalente a quello della presa di Roma.

Tutta l'analogia con il Risorgimento italiano, però, finisce qui. Nell'opera dei Tre Unificatori non si riscontra alcuno spirito patriottico o nazionale, né riscontriamo alcun intervento di popolo. L'idea di patria, libertà, unità e nazione sarebbero sorte tra i giapponesi soltanto due secoli dopo e quindi tutta la storia di quei trent'anni acquista soltanto un significato simbolico, attribuito a posteriori da una storia sostanzialmente mistificata. D'altra parte, nell'immaginario collettivo popolare i Tre Unificatori assomigliano molto più agli eroi di una fosca saga epica che a patrioti votati alla rinascita della nazione.

Il primo dei Tre Unificatori si chiamava Oda Nobunaga (1538 – 1582).

Gli Oda erano signori di un piccolo feudo nell'isola di Honshû a nord-est della capitale Kyoto, e Nobunaga crebbe in mezzo alle guerre del padre per proteggere le proprie terre dalla cupidigia dei nobili vicini. La sua fortuna venne nel 1568 quando, dopo una serie di vittorie sui suoi rivali, con l'approvazione dell'Imperatore occupò Kyoto, rovesciò il XIV shôgun Yoshiteru Ashikaga sostituendolo con il fratello

Yoshiaki a lui favorevole e diventando automaticamente l'uomo più potente del Giappone. Come spesso accadeva ai suoi tempi, però assassinato¹².

Il secondo degli Unificatori fu Toyotomi Hideyoshi (1536 – 1598). Quasi contemporaneo del primo, al quale era legato da vincoli di vassallaggio, la sua azione rivestì però un'importanza ben maggiore per il Giappone. Alla morte del suo signore Oda Nobunaga, e dopo averlo vendicato uccidendone l'assassino, aveva brigato per ottenere la tutela del giovane figlio ed erede, pretesto che gli consentì automaticamente di stringere potenti alleanze e avanzare forti pretese di egemonia sugli altri *daymiô* legati come lui al defunto Unificatore. Naturalmente la sua operazione di presa del potere poté essere condotta a termine solo attraverso tutta una serie di vittorie militari che eliminarono ad uno ad uno gli avversari o intimidirono i più pavidi.

Uomo estremamente dotato e intelligente, oltreché coraggioso guerriero e consumato politico, Toyotomi pensò di indebolire il fronte potenzialmente avversario dirottando la sovrabbondante bellicosità dell'aristocrazia e dei suoi samurai verso un'impresa a priori praticamente impossibile, ma adatta a lenire l'insofferenza delle caste guerriere nei confronti del clima di pace interna da lui imposto¹³: la conquista in primo luogo del Regno di Corea vassallo della Cina, per far partire poi da lì un potente attacco al Celeste Impero che vendicasse quello attuato nel 1274 e 1281 da Kublai Khan. Organizzò così ben tre spedizioni armate nel 1592, 1596 e 1597. Le spedizioni, che videro impegnati in terra straniera nel complesso circa 200.000 entusiasti samurai, non ottennero alcun successo pratico e furono costosissime, ma conseguirono lo scopo prefissato: stornare le energie bellicose dei *daimyô* verso un obiettivo che, se raggiunto, gli avrebbe dato una gloria imperitura; e se fallito, avrebbe reso più debole e divisa la nobiltà a lui ostile.

Tuttavia, sebbene Toyotomi fosse l'uomo più potente del Giappone, a motivo delle sue origini non abbastanza nobili non avrebbe mai potuto aspirare allo Shogunato, che tra l'altro era ereditario ed apparteneva al casato degli Ashikaga, imparentato con la dinastia degli antichi Minamoto. Dovette perciò ripiegare sulla carica di minore importanza di *Kanpaku*, ovvero «Primo Ministro per l'amministrazione civile», ma, almeno ufficialmente, privo di potere militare.

Un altro cruccio tormentava però il secondo Unificatore: non aveva eredi. In mancanza di meglio, a cinquantaquattro anni adottò perciò un figlio, Hidetsugu, al quale trasmise il titolo di *Kanpaku* assumendo per se quello di *Taikô*, ovvero «*Kanpaku* a riposo». Ma, come spesso accade nelle favole, nel 1593 gli nacque il sospirato figliolo Hideyori, al quale passò l'eredità della carica di *Kanpaku* costringendo poco dopo il figlio adottivo Hidetsugu al suicidio.

¹² La sorte di Oda non fu dunque troppo dissimile da quella del Wallenstein nel 1634, per il cui assassinio si sospettò della longa manus dell'imperatore Ferdinando III d'Asburgo. Quando un capo militare acquista troppo potere o mira a rivestire anche il potere politico, la soluzione del sicario è fin troppo classica, sia per gli uomini con gli occhi a mandorla, sia per quelli con la pelle chiara.

¹³ Quello di Toyotomi fu l'ultimo tentativo espansionistico del Giappone prima del suo isolamento durato sino al XIX secolo, al cui scadere riprese l'antica politica imperialistica ancora una volta indirizzata contro la Cina, la Corea e, nei primi anni del XX, contro la Russia e la Manciuria.

Quando nacque Hideyori, Toyotomi era già vecchio e, come tutti i signori assoluti che si sono impadroniti con la violenza del potere, dovette occuparsi del modo di salvaguardare il proprio erede dalle macchinazioni della nobiltà. Egli stesso, d'altra parte, non si era forse sbarazzato disinvoltamente prima del figlio di Nobunaga di cui era tutore e poi di Hidetsugu?

Le preoccupazioni di Toyotomi non erano certo eccessive: nel 1598 infatti si ammalò quando il figlio aveva appena cinque anni, e riunì i suoi dieci più fedeli daymiô affidando a cinque di loro l'incarico di *Tairô*, cioè «Reggente» in nome del piccolo Hideyori, mentre gli altri cinque furono nominati *Bugyô*, «Governatore» della capitale Kyoto. Non vi era dubbio alcuno che il futuro del Giappone si sarebbe giocato tra questi dieci «uomini d'oro».

Come chiunque può facilmente osservare, Toyotomi non solo inventava cariche istituzionali, ma faceva e disfaceva anche la politica dello Stato, senza neppure consultare formalmente né lo Shôgun né l'Imperatore. E, creando due diversi Consigli, generava automaticamente rivalità ed squilibrio tra i Collegi, i cui membri avevano per giunta dovuto giurare di non condurre una politica personale di potenza o di matrimoni a danno dei colleghi. Quel che però più importa per il seguito degli eventi (e per tale ragione mi sono tanto dilungato sulla successione dinastica di Toyotomi) è che l'incarico di proteggere ed allevare direttamente il futuro *Kanpaku* fu affidato, all'interno del consiglio dei *Tairô*, a due uomini: il primo era Toshiie Maeda, un anziano e innocuo signore destinato a diventare il tutore e l'aio ufficiale del bambino; il secondo era invece il daymiô più ricco e potente del Giappone di allora. Il suo nome era Ieyasu Tokugawa (1543 – 1616): il terzo degli Unificatori. E l'ultimo¹⁴.

Tokugawa! Chi era costui?

Ieyasu Tokugawa era il più ricco e potente feudatario del Giappone. Dalle vastissime terre di cui era signore che si estendevano intorno a Edo, la futura Tokyo, si calcolava che le sue entrate annue fossero di due milioni di *koku*, mentre il secondo più ricco daimyô dopo di lui ne vantava un milione e duecentomila. I suoi possedimenti personali si estendevano sulle più ricche tra le province orientali dello Stato e i vassalli a lui legati dal vincolo di fedeltà si contavano a decine. La smisurata disponibilità di denaro di cui godeva gli consentiva inoltre di poter mantenere il più numeroso e ben armato esercito di Samurai (ben oltre i 30.000 uomini)¹⁵ e di levare tra i suoi contadini interi stuoli di milizie *ashigaru*. Il suo nome e la sua fama gli avevano anche consentito una politica di matrimoni che legava alla sua famiglia moltissime casate nobiliari importanti.

¹⁴ La ricchezza di un Daymiô si soleva valutare in milioni di *koku*. Un *koku* equivaleva a 180 litri di riso, quanto bastava al sostentamento in vita di un uomo per un anno. Tokugawa era il padrone delle sette ricche più ricche province del Giappone orientale ed era a tal punto considerato un Creso, che correva la voce popolare che con il riso prodotto dalle sue terre si sarebbe potuta lastricare la strada da Kyoto a Osaka.

¹⁵ Gli eserciti personali dei Daimyô contemporanei di Tokugawa andavano da un minimo di 800 ad un massimo di 15.000 samurai.

Tokugawa infine, a differenza di Oda e Toyotomi, poteva anche aspirare alla carica di Shôgun, essendo imparentato alla lontana con i Minamoto e possedendo una lignaggio tra i più nobili.

Tuttavia questo personaggio, almeno fino alla morte del secondo Unificatore, si era volutamente tenuto nell'ombra, preferendo una prudente politica d'attesa ad una prematura entrata nell'agone politico. Aveva lasciato volentieri a Toyotomi l'onore di vendicare Oda ed aveva accortamente rinunciato alla facile gloria di partecipare personalmente e con propri contingenti alle campagne di Corea. Così, mentre tutta la nobiltà giapponese gareggiava lontano dalla patria in perdite di uomini e in spese militari, le sue risorse, già di per sé enormi, rimanevano intatte per la battaglia finale.

Il *cunctator* Tokugawa, il più potente fra gli amici di Toyotomi, dissimulava e attendeva, sornione, senza esporsi e senza far trapelare i propri disegni, lasciando agli altri l'onere dell'agone politico. Solo alla morte del vecchio *Taikô*, avvenuta il 15 febbraio 1598, decise di venire allo scoperto mostrando il suo vero volto: un volto fin troppo simile a quello machiavellico del Valentino della *golpe* e del *lione*.

All'inizio, come c'era da aspettarsi da un uomo tanto prudente, le sue mosse furono soltanto di tenore politico, ma estremamente significative. Cominciò con l'insediarsi nella dimora personale del defunto Toyotomi, il castello di Fushimi, mentre il vecchio tutore Toshiie e il piccolo Hideyori continuarono a soggiornare ad Osaka. Tutti i *Tairô* ed i *Bugyô* gridarono all'usurpazione in quanto questo atto sembrava sottintendere ad una prossima pretesa di successione al secondo Unificatore, che invece spettava al figlio legittimo; ma Tokugawa per tutta risposta contravvenne ad un secondo vincolo sacrosanto che Toyotomi aveva imposto ai due Collegi da lui creati: il divieto assoluto di contrattare matrimoni politici allo scopo di stringere alleanze. Tokugawa ignorò platealmente questa regola ed anzi diede forte risalto pubblico ai matrimoni della sua numerosa figliolanza con famiglie potenti.

Palesemente, la politica di Tokugawa mirava a scatenare la reazione dei membri dei due Consigli, che infatti ne chiesero a gran voce le dimissioni da *Tairô*. In questo modo Ieyasu era riuscito a creare due fazioni contrapposte: la propria e quella dei «lealisti». La lotta tra i dieci contendenti e le coorti dei loro alleati si sarebbe mantenuta nei binari della politica ancora per qualche tempo, poi sarebbe passata alle congiure ed ai sicari (la corporazione dei *ninja* esisteva in fondo proprio per questo); ma ormai tutti sapevano che era inevitabilmente destinata a sfociare nella guerra civile.



Monumento a Ieyasu Tokugawa

Ishida Mitsunari vs. Tokugawa Ieyasu

Tutta la storia fin qui brevemente descritta, bisogna convenirne, ha un forte sapore di *dejà vu*. Quando in una monarchia o in una tirannide si verifica il caso che l'erede designato è di minore età, dovunque, in Europa come in Giappone, sorgono due partiti opposti tra l'aristocrazia desiderosa di riconquistare la sua potenza e libertà: si chiamino Armagnacchi e Borgognoni, oppure Cattolici e Ugonotti. Nel nostro caso, se una delle due fazioni era costituita da un uomo singolo, Yeiasu Tokugawa, a capo di quella opposta emerse subito la figura di uno dei cinque *Bugyô* nominati da Toyotomi: Ishida Mitsunari.

Questi era di diciotto anni più giovane di Tokugawa, essendo nato nel 1560, e incomparabilmente meno ricco e potente di lui. Se il primo a Sekigahara poté schierare il suo esercito personale di 36.000 uomini, Ishida ne poté raccogliere forse appena 6.000. Tuttavia Ishida era famoso non soltanto per essere il migliore maestro di cerimonia del tè dei suoi tempi¹⁶, ma anche per l'astuzia e l'abilità volpine nel tessere inganni e congiure. Insomma, anche se, a differenza di Tokugawa, aveva partecipato alle spedizioni in Corea, la sua fama (come vedremo, a torto) non era quella di un accorto generale, ma quella di un politico raffinato. E proprio per questa ragione, sebbene le sue forze e ricchezze fossero parecchio inferiori a quelle di molti *daymiô* suoi alleati, fra il 1598 e il 1600 egli divenne il capo indiscusso del partito lealista. Per prima cosa, pur non essendo lui un *Tairô* riuscì a separare Hideyori da Tokugawa dopo la morte del vecchio tutore Maeda, proteggendo il bambino con suoi uomini fidati nella residenza di Osaka. Poi tentò senza esito di far uccidere Tokugawa; quindi cominciò a tessere alleanze e fra i *daymiô* creando dal nulla, con le sole sue arti e le sue indubbie doti diplomatiche, il partito lealista. A questo punto, poiché era impensabile uno scontro con Tokugawa nella città di Osaka, dove anch'egli risiedeva in quanto *tairô* (anche se

¹⁶ Proprio per questa abilità, si dice, era entrato nelle grazie di Toyotomi. La cerimonia del tè era molto apprezzata dall'aristocrazia militare del XVI secolo.

‘sfiduciato’) di Hideyori, a Ishida non rimaneva che aspettare l’occasione favorevole per eliminare l’avversario e tentare poi la personale scalata al potere assoluto.

A questo punto non ci si può astenere da un’amara considerazione sulle strane e surreali pieghe della politica di tutti i tempi. Guardiamo con occhi disincantati la situazione. Esisteva un partito di lealisti ufficialmente fedeli all’infante Hideyori destinato a diventare un giorno Kanpaku. Questo partito, peraltro, si raccoglieva attorno ad un notorio opportunista che possedeva l’unica virtù riconosciuta di saper preparare il tè e di dominare l’arte sopraffina delle congiure. Dall’altra parte esisteva ‘ufficialmente’ un Usurpatore che però non aveva usurpato un bel nulla, in quanto non avanzava alcuna pretesa sulla carica di Kanpaku del giovane Toyotomi, e semmai aspirava segretamente, se la fortuna lo avesse assistito, a quella ben più importante di Shôgun. Dunque, qual’era la questione del contendere e la causa per la quale 40.000 uomini sarebbero morti a Sekigahara?

Tale questione però a noi, francamente, interessa poco. Interessa invece sapere quali delle due fazioni avrebbe vinto la sfida: il ‘rullo compressore’ dello strapotere di Tokugawa, o le insidiose macchinazioni di Ishida?

Yoroy e kabuto



Foto ottocentesca di tre giovani samurai nella loro panoplia tradizionale che avrebbe potuto essere benissimo quella di Sekigahara.

Il primo a sinistra imbraccia il famoso kyu, l’arco asimmetrico; l’ultimo a destra impugna uno yari e calza un kabuto con cimiero “a luna crescente”. Il personaggio al centro sfoggia una barba posticcia che fa parte della maschera parziale dell’elmo e un piumetto di comando.

Le armi di offesa di un *bushii* erano tradizionalmente cinque, tre corte e due lunghe: le corte si limitavano generalmente al *tachi*, al *wakizashi* e al *tantô*, a metà fra una daga e un pugnale, mentre quelle lunghe erano lo *yari*, la lancia, e il *naginata*, una sorta di alabarda dalla lama più o meno falciforme. Tutte e cinque sono ben note a noi occidentali. Viceversa, ai visitatori di una collezione di armature giapponesi (vivamente consigliata quella del museo Stibbert di Firenze), a prima vista le armature (*yoroy*, ma anche *dô*) e gli elmi (*kabuto*) dei Samurai possono apparire alquanto eccentrici e barocchi, se paragonati a quelli europei dei secoli XV e XVI. In effetti molti di essi, a differenza di quelli occidentali, erano assai poco “ergonomici” e funzionali. D’altra parte, in una società così estetizzante e legata alla simbologia come quella giapponese, ciò non può costituire una sorpresa. Innanzitutto le armature e gli elmi erano di una varietà impressionante e le botteghe appartenenti a corporazioni diverse di armaioli proponevano “stili” estremamente differenti. Se l’aspetto appariscente delle armi da difesa era legato alla bellezza, al colore ed alla fantasia, fatte alcune eccezioni non dobbiamo tuttavia essere così ingenui da pensare che in Giappone i requisiti ultimi di qualsiasi artigiano con fossero la robustezza, la praticità e la capacità di movimento per chi indossava l’armatura.

Anche se non mancano esempi in tal senso, in luogo delle piastre rigide usate in Occidente i *daimyô* e i *samurai* preferivano delle lamine laccate in vari colori e flessibili, simili a quelle della *lorica segmentata* romana. Queste lamine, tenute insieme da rivetti o da lacci¹⁷, oppure inserite dentro un tessuto resistente, garantivano al guerriero una mobilità ed un’agilità molto marcate, pur senza andare a discapito della difesa. Quasi tutte le armature erano poi completate da un ulteriore pezzo a difesa delle cosce (*haidate*), dotato di uno spacco per agevolare i movimenti, e da due spallacci (*sode*). Le armature più semplici, quelle in uso tra i guerrieri poveri come gli *ashigaru*, erano addirittura ripiegabili e potevano essere portate come un pacco di modeste dimensioni nella sacca¹⁸. Viceversa quelle per i nobili, costosissime, venivano letteralmente “confezionate” come un taglio d’abito, piuttosto che semplicemente “costruite” dagli armaioli, che dovevano tenere conto di tutte le esigenze e persino le eccentricità dei clienti. Naturalmente spesso accadeva che, come in Europa, colui che ordinava un’armatura la volesse capace di resistere ai colpi di archibugio, e che perciò pretendesse dal suo fabbro-sarto una prova oggettiva della resistenza del prodotto finito.

A Sekigahara è accertato che molti *daymiô* cristiani indossassero delle armature europee, dono di qualche mercante, ambasciatore o missionario portoghese, in parte modificate e adattate ai gusti locali. Tali armature venivano chiamate *nanban-gusoku*,

¹⁷ La quantità e la complessità di allacciature e legacci corrispondeva allo status nobiliare del guerriero. Il loro colore e intreccio identificavano invece il clan di appartenenza. Gli *o-yoroy*, le armature con il maggior numero di lacci di seta, erano esclusive dei *daymiô*.

¹⁸ Ogni *bushi* portava con sé tre sacche, oltre al baule per le armi: una era destinata agli effetti personali, una al riso e al cibo e l’ultima a contenere le teste mozzate dei nemici.

“barbare del sud” e, secondo la tradizione, Tokugawa a Sekigahara indossava proprio una di queste¹⁹.

Sotto l’armatura, spesso dotata di cubitiere, “cannoni”, cosciali, schinieri (questi ultimi direttamente cuciti sul tessuto dei calzoni) e *kamuri-ita*, una piastra metallica mobile a protezione delle spalle, fissata con dei legacci al petto e alla manica, il guerriero indossava una veste e dei comodi e larghi pantaloni di tessuto imbottito (*kobokama*). Quando le giornate erano fredde e piovose come quella di Sekigahara, era possibile indossare sopra l’armatura una calda giacca da campo detta *jinbaori*. Tachi e wakizashi si portavano senza baltei o cinghietti, ma direttamente infilati in una doppia cintura di stoffa annodata sul davanti, l’*obi*. Il *no-dachi*, una spada di dimensioni, robustezza e di peso notevoli, veniva invece appesa dietro la schiena.

Complemento indispensabile della panoplia dei guerrieri che si affrontarono a Sekigahara erano i *mon* degli stemmi araldici delle famiglie per cui militavano, portati sul *moni*, un’asta con una piccola antenna orizzontale che sorreggeva il drappo rettangolare del *mon*. I film storici giapponesi ci hanno ormai abituati alla visione di migliaia di soldati che innalzano sul dorso i loro simboli svolazzanti nella battaglia, per cui non sono necessarie ulteriori descrizioni. Occorre soltanto aggiungere che, se il combattente era un samurai con un proprio stemma nobiliare, non era raro che portasse in guerra due *moni*: quello del proprio casato e quello del proprio signore.

Per la cronaca, il *mon* di Tokugawa era un trifoglio all’interno di un cerchio; quello di Ishida il monogramma del suo nome.

In conclusione, i requisiti fondamentali richiesti ad un’armatura giapponese del XVI secolo erano non soltanto la protezione e l’ergonomia, ma soprattutto la caratteristica di rendere chi la indossava immediatamente riconoscibile sul campo, e inoltre di farlo apparire gigantesco, versicolore, corrusco e terrificante.

Una parola a parte va spesa per gli elmi. Questi, di una varietà inverosimile nel medesimo periodo, ed ancor più in epoche storiche diverse, si dividevano in due grandi stili o scuole, la *Hineno* e la *Etchû*, ma tutti si potevano grosso modo dividere in tre componenti: il coppo (*hachi*)²⁰, la visiera spesso completata da una maschera orrificica (*menpo*) e una gronda molto ampia (*shikoro*) di tre o cinque lamine, che arrivava a difendere non solo i padiglioni auricolari ed il collo, ma parzialmente anche le spalle. Questa gronda poteva a sua volta essere protetta da una sorta di due “orecchie” metalliche (*fukigaeshi*) all’altezza delle tempie, mentre era rarissimo che gli elmi fossero adornati da crini o pennacchi. Viceversa c’era spazio illimitato alla fantasia degli artigiani per i cimieri di significato simbolico-religioso o apotropaico: corna, mezze lune ‘crescenti’ o ‘calanti’, raggi solari, libellule, farfalle etc. Esistevano anche elmi, piuttosto economici, ripiegabili in maniera che diventassero piatti.

¹⁹ Prima del 1600 il Cristianesimo era profondamente penetrato sia negli ambienti nobili e colti che in quelli popolari del Giappone e moltissimi erano i convertiti; la mitezza della parola del Vangelo era infatti abbastanza affine a quella dello Confucianesimo. Sarebbero stati in seguito proprio i discendenti di Tokugawa a metterlo invece al bando e a perseguirlo con una ferocia senza pari.

²⁰ Il coppo non era generalmente in un pezzo unico, ma costituito da un numero variabile di spicchi metallici.

Per citare le bizzarrie più notevoli nelle fogge e nelle “mode” degli elmi, a Sekigahara Katô Kiyomasa indossava un *eboshi-nari kabuto*, cioè un elmo “a cappello di corte” con un cono a pan di zucchero pronunciato alto ben sessanta centimetri²¹, mentre il convertito al Cristianesimo Kuroda Nagamasa portava un *Ichi-no-Tani kabuto*, con una sorta di cresta trasversale, piatta e rettangolare, che riproduceva il poggio dell’omonima località dal quale Minamoto aveva assistito ad un’epica battaglia del XII secolo. Entrambi i personaggi appartenevano al clan dei Tokugawa. Ma gli elmi forse più frivoli portati in quella battaglia furono gli *yarô kabuto*, gli “elmi a forma di bifolco”, con il coppo che ricordava una capigliatura corta e incolta simile a quella dei contadini.

Molto più modesta era la panoplia degli ashigaru, che costituivano di gran lunga il grosso di tutti gli eserciti. Queste truppe non possedevano alcun titolo di nobiltà, erano spesso arruolate forzatamente e percepivano, quando le percepivano, paghe bassissime. Per tale motivo le loro armi difensive erano ridotte al minimo. Gli ashigaru di Sekigahara indossavano sopra gli abiti una semplice *hara-ate*, cioè una piastra pettorale senza protezione per il dorso, mentre solo alcuni potevano permettersi un *tatami-gusoku*, una comoda armatura ripiegabile appunto come un *tatami*, cioè un «tappeto». Al posto dell’elmo per lo più calzavano il *jingasa*, ovvero il cappello da fatica comune anche ai contadini, oppure scendevano in battaglia senza nessuna protezione. Quanto all’armamento offensivo, moltissimi erano *teppô-tai*, cioè archibugieri, ma gli altri erano armati anche di spade di mediocre qualità e rustiche lance.

Nessun guerriero presente a Sekigahara, né quelli dei secoli precedenti portò mai lo scudo Peraltro, nemmeno i soldati cinesi in terracotta posti a guardia della tomba dell’imperatore Qin Shi Huang, che risale a III secolo a. C., mostrano un simile riparo. Dal che si può dedurre che lo scudo è un’arma strettamente indoeuropea, o comunque della cultura iranica ed occidentale.

Esercito dell’Est ed Esercito dell’Ovest

Nella storiografia giapponese le due forze contrapposte in campo a Sekigahara vengono sovente definite con la qualifica di “Esercito dell’Est” quello di Tokugawa e dei suoi alleati e di “Esercito dell’Ovest” quello di Ishida e dei lealisti. Tale divisione sarà pure tradizionale, ma è anche molto approssimativa in quanto, se è vero che i feudi di Tokugawa si estendevano nella parte orientale del Giappone, i suoi alleati risiedevano indifferentemente anche ad occidente; ed è altrettanto vero che molti lealisti

²¹ L’etichetta di corte imponeva che i dignitari e i cortigiani maschi indossassero un cappello alto e rigido di colore nero: l’*eboshi-nari*, per l’appunto. Katô possedeva una dozzina di elmi di questa foggia. Infatti, più frequentemente di quanto ci si aspetti, il motivo della scelta di un tipo di elmo piuttosto che di un altro era non la sua efficacia, ma la sua riconoscibilità sul campo di battaglia.

ufficialmente “dell’Ovest” possedevano le loro terre ad oriente. In altre parole, gli eserciti dell’Est e dell’Ovest non erano distribuiti geograficamente come quelli del Nord e del Sud degli Stati Uniti nella guerra di Secessione, bensì a macchia di leopardo.

Ciò è dimostrato se non altro dal fatto che, l’episodio scatenante il conflitto tanto atteso da Ishida, venne proprio da un daimyô lealista (quindi ufficialmente dell’Ovest) che risiedeva però nel Nord-Est del Giappone. Il suo nome era Uesugi Kagekatsu ed era un potente signore aderente ai lealisti le cui terre confinavano con i possedimenti degli alleati di Tokugawa nell’Est.

Fin dal 1598 Uesugi, certamente su ispirazione di Ishida che voleva creare una spina nel fianco del suo nemico, trovandosi le sue terre circondate da quelle dei partigiani di Tokugawa e da quelle di Tokugawa stesso, aveva dato inizio ad una “campagna degli armamenti” con la costruzione di fortificazioni e strade militari. Questi venti di guerra non potevano che destare allarme tra i daymiô locali, i quali infatti si rivolsero al loro signore perché intervenisse ad ammonirlo²². Cosa che il *tairô* stesso fece puntualmente, spedendo da Osaka messaggeri con severe ammonizioni. Uesugi però non se ne diede per inteso e gli ambasciatori del potente daymiô furono non solo dileggiati (l’arroganza verso i rappresentanti di un signore era motivo di gravissima offesa tra i nobili), ma l’ultimo di loro corse pure il pericolo di essere ucciso.

Sic stantibus rebus, a Tokugawa toccava scegliere tra due opzioni: muoversi personalmente da Osaka per snidare la vipera dal suo covo, abbandonando così Toyotomi Hideyori nelle mani dei suoi nemici e delle loro trame; oppure continuare a tergiversare lasciando questo ingrato compito ai suoi daymiô dell’Est. Entrambe le soluzioni gli creavano un forte rischio personale, ma doveva necessariamente scegliere. E, con grande gioia di Ishida, optò per quella tra le due apparentemente meno razionale: dopo un consiglio di guerra tenuto il 12 luglio, il 24 luglio 1600 lasciò Osaka seguendo, a due giorni di distanza, i suoi alleati orientali che si recavano alle loro terre per rintuzzare l’aggressività di Uesugi.

La strada da Osaka verso le province orientali era molto lunga: 300 chilometri per arrivare a Edo, città natale di Ieyasu, e un altro centinaio ne occorre per raggiungere le terre del ribelle Uesugi. Ishida, gongolante per l’inaspettata fortuna, aveva tutto il tempo di mettere a punto un piano che, se fosse riuscito, gli avrebbe consegnato una vittoria schiacciante e risolutiva: raccogliere gli ultimi alleati, seguire con l’esercito dell’Ovest Tokugawa e colpirlo alle spalle mentre era impegnato contro Uesugi. La cosa doveva sembrare fin troppo facile all’abile maestro del tè Ishida Mitsunari, Tanto facile che, non essendo neppure Tokugawa uno sprovveduto, viene da chiedersi chi dei due stesse preparando una trappola all’altro; e in questa eventualità, quale delle due trappole sarebbe scattata per prima.

²² Le ostentate operazioni di rafforzamento militare attuate da Uesugi Kagekatsu avevano la stessa funzione di quello che nei testi di didattica e di docimologia viene chiamato “distrattore”: un elemento ininfluenza introdotto per disorientare il soggetto poco avveduto.

Il ventaglio da guerra



un tipico *gunbai*

Daymiō e samurai, come sappiamo, giravano sempre armati, poiché il tachi e il wakizashi erano il simbolo del loro stato sociale. Nelle loro dimore però era vietato sia al padrone di casa, che ai famigliari e agli ospiti, di portare armi. Non è tuttavia che per questa norma nei loro manieri non avvenissero assassini e vere e proprie stragi dettate da vendette e faide nobiliari. La vita di un aristocratico con molti nemici implicava dunque forti rischi, ed un daymiō che raggiungesse i sessanta anni senza essere già morto in battaglia o ucciso in casa era considerato un'eccezione piuttosto rara²³.

Nella 'quiete' della propria casa perciò daymiō e samurai portavano alla cintura un utile complemento dell'abbigliamento quotidiano: il *tessen*, una apparentemente gentile arma non convenzionale costituita da un ventaglio dalle punte acuminate in ferro, che serviva a tirare di scherma, a deviare dardi e pugnali e persino a colpire bersagli in movimento. Maneggiare il *tessen* era naturalmente una delle tante arti marziali che si acquisivano con studio e fatica.

Nel Giappone dell'epoca *Sengoku* esistevano due altri tipi di ventagli 'maschili'.

Il primo era il *gunbai*, rigido e simile ad una paletta, utilizzato dai generali per segnalare gli ordini ai luogotenenti senza dover parlare;

il *gunsen* invece faceva talvolta parte dell'armatura dei *bushi* e veniva infilato alla cintura sia come insegna militare che come simbolo di grado onorifico.

²³ Che i nobili giapponesi temessero fortemente l'insidia dei sicari è testimoniato da due curiosità abbastanza note: l'abitudine di allevare particolari gatti da combattimento destinati alla guardia notturna, e l'uso nelle camere da letto dei "pavimenti che cinguettano", costituiti da un parquet volutamente cigolante che avrebbe avvertito il padrone del cauto e silenzioso avvicinarsi del suo assassino.

Gli shôgun del periodo Tokugawa²⁴ lo appendevano sul petto come simbolo di comando, poiché il ventaglio faceva parte anche dello stemma del loro casato.²⁵

Prolegomeni alla battaglia di Sekigahara

Il Giappone centrale era attraversato, e lo è ancora, da due importanti vie di comunicazione (oggi autostrade) che collegano le province orientali a quelle occidentali. La Tokaidô, “Via Meridionale”, che lambisce le coste dell’Oceano da Kyoto a Edo (oggi Tokyo); e la Nakasendô, “Via Settentrionale”, che congiunge le medesime città, ma percorrendo le regioni centrali del Paese.

Partendo da Osaka e diretto verso Kyoto per poi procedere lungo la Tokaidô, Tokugawa lasciò dietro di sé un ostacolo nel caso che l’Esercito dell’Ovest si mettesse al suo inseguimento: era quel castello di Fushimi, residenza di Toyotomi, in cui egli si era trasferito alla morte del vecchio taikô attirandosi l’accusa di volersi sostituire a lui. Tale dimora fortificata, ad appena una giornata di marcia da Osaka, dominava la via verso Kyoto e non poteva essere aggirata, ma soltanto presa con la forza. Tokugawa vi aveva messo a capo un anziano castellano suo intimo amico, Torii Mototada, con l’ordine di resistere ad oltranza a qualunque assedio pur di ritardare il cammino del nemico. Quest’ordine comportava la morte certa per Mototada e la sua guarnigione, e infatti la mattina del 26 i due si scambiarono un addio commosso, ma Tokugawa poteva esser certo dell’assoluta fedeltà alla sua causa da parte del fedele amico.

Mentre Tokugawa stava marciando verso est, Ishida convocò a sua volta un consiglio di guerra dei lealisti nella sua dimora personale a Sawayama. Così il 17 agosto, a tre settimane dalla partenza di Tokugawa da Osaka, riuscì a mettere in piedi una formidabile coalizione di daymiô e di eserciti collegati: una coalizione pari, se non superiore, alle forze di Tokugawa, con la quale schiacciarlo contro Uesugi quando fosse venuto il momento. Naturalmente, spie ed informatori lasciati attorno ad Ishida informarono l’ “Usurpatore” di tutti i progressi e le decisioni prese nel campo dai suoi avversari a Sawayama.

Ma proprio al momento stesso della sua nascita cominciò a rivelarsi l’intrinseca debolezza dell’esercito dell’Ovest. Si trattava infatti di un inconsistente coacervo raffazzonato di forze alleate provenienti da diversi *tairô* e *bugyô* con l’ulteriore aggiunta di nobili signori delle regioni occidentali, tenuto insieme dall’esile e debolissimo filo della fedeltà alla causa dell’infante Toyotomi Hideyori, ma non per questo nemici

²⁴ Periodo Tokugawa o Periodo Edo sono sinonimi.

²⁵ La moda e l’etichetta imponevano che la nobiltà dei dymîo e dei samurai praticasse la tonsura della sommità del capo e raccogliesse i capelli della nuca in piccoli crocchi. Tale tonsura era chiamata *dakayaki*

giurati della famiglia di Tokugawa, men che meno amici tra di loro e, se possibile, ancor di meno amici di Ishida. Viceversa l' "Usurpatore" poteva contare su un solido esercito di fedelissimi a lui devoti e legati da molteplici vincoli personali di vassallaggio, di parentela, di amicizia o comunque di riconoscenza. A Sekigahara questa significativa diversità di origine tra le due forze in gioco sarebbe venuta drammaticamente alla luce a battaglia iniziata. Nel campo di Ishida si sarebbero verificati diversi tradimenti²⁶. In quello di Tokugawa, nessuno.

I "Grandi Traditori"

Due furono i daimyô che tradirono l'esercito dell'Ovest il 21 ottobre 1600, e per sventura di Ishida Mitsunari erano anche i più potenti signori scesi in campo per la sua causa. Sarà utile esaminare le ragioni della loro defezione, non tanto per pedanteria storica, ma per gettare uno sguardo sul concetto giapponese di politica, molto più legato ai rapporti personali che ai vincoli di partito. Il discorso servirà anche a chiarire su quale pericolosa inconsistenza di legami e di ideali fosse fondata la coalizione dell'Ovest.

Kobayakawa Hideaki, all'epoca di Sekigahara appena diciannovenne, era a capo di un folto contingente di oltre quindicimila uomini. Egli da bambino era stato adottato da Toyotomi e contemporaneamente ne era il nipote da parte della moglie. In virtù di tale strettissimo vincolo di parentela con il piccolo Hideyori (di cui era zio e fratellastro) fu automaticamente considerato "abile e arruolato" nella causa lealista, e gli fu addirittura offerta da Ishida la prospettiva, una volta sconfitto Tokugawa, di diventare il prossimo Kanpaku al posto di Hideyori. Ciò nonostante, l'odio segreto per un'offesa in precedenza ricevuta dallo stesso Mitsunari lo rendeva molto più nemico del capo della propria fazione che di Tokugawa stesso.

Il motivo di tale profondo risentimento risaliva a tre anni prima, cioè alla terza spedizione in Corea del 1597, nella quale Kobayakawa, sebbene soltanto quindicenne, in forza dei suoi legami con il taikô Toyotomi, era stato nominato comandante supremo. Fallita la campagna, prima ancora del ritorno della spedizione in Giappone, uno dei suoi generali, proprio Ishida Mitsunari, aveva accusato Hideaki di incompetenza militare, facendolo cadere in disgrazia e guadagnandogli persino una condanna all'esilio. Viceversa fu l'intervento di Tokugawa a spingere l'anziano e amareggiato Toyotomi a perdonare il figlio adottivo e a riammetterlo alla sua presenza. Se a ciò si aggiunge che

²⁶ In modo curioso per noi occidentali, il tradimento tra uomini di pari nobiltà in Giappone non era considerato una macchia. Mentre l'Alighieri avrebbe messo Kobayakawa, il principale traditore di Ishida, nel ghiaccio della Giudecca insieme a Bocca degli Abati, nessuna onta discese sul suo nome dopo Sekigahara, ed anzi egli accettò volentieri le ricompense ufficiali di Tokugawa Ieyasu. I tradimenti in guerra potevano avvenire in due modi: o trattenendo le proprie unità dall'entrare in battaglia; o addirittura attaccando le forze amiche e alleate. Entrambi i casi si verificarono il 21 ottobre a Sekigahara.

Kobayakawa era cugino di Mōri Terumoto, l'altro traditore della causa lealista a Sekigahara, il suo comportamento ci appare coerente²⁷.

Anche Mōri Terumoto aveva aderito al partito dei lealisti e, in grazia della sua notevole esperienza militare e del valore mostrato in Corea, era stato nominato comandante di tutto l'esercito collegato. A Sekigahara inoltre era a capo di un proprio forte contingente di quindicimila uomini. Tutto sarebbe andato bene se Ishida, preoccupato per l'avanzata età del generale, o spinto da altri motivi, non lo avesse esonerato e sostituito alla guida effettiva sul campo con il più giovane cugino Mōri Hidemoto, lasciandogli solo il comando formale e relegandolo al compito ben meno prestigioso di difendere il piccolo Hideyori ad Osaka²⁸. Sebbene l'onore della famiglia non fosse stato per nulla messo in causa, poiché si trattava pur sempre di due Mōri, il vecchio capo clan Terumoto si considerò personalmente offeso e giurò segretamente fedeltà a Tokugawa. Il cugino Hidemoto ne prese atto e non fece intervenire i suoi soldati in battaglia, impedendo ad altri contingenti minori di attaccare perché privi del loro appoggio.

Lo sgomento sparso tra i lealisti da queste defezioni e dal cambiamento di fronte di Kobayakawa trasformò Sekigahara, da una vittoria quasi certa e schiacciante sull'Esercito dell'Est di Tokugawa, in una tragica sconfitta per quello di Ishida.

Chi mal incomincia...

Tokugawa raggiunse la sua città natale di Edo il 10 agosto²⁹ e vi si fermò tergiversando fino al 1° settembre. Di qui, con un'armata di 50.000 uomini, si diresse a nord verso Oyama come se volesse manovrare per gettarsi su Uesugi, ma a questo punto fece una scelta che Ishida dovette giudicare molto enigmatica. Si fermò e attese.

Il 27 agosto si mosse anche l'Esercito dell'Ovest e, come Ieyasu aveva previsto, la sua prima mossa fu l'assedio (in giapponese *jin*) al castello di Fushimi difeso da Torii Mototada. Gli assalti, condotti dagli uomini di Kobayakawa, durarono fino al 6 settembre, ma quando gli ultimi dieci samurai superstiti della guarnigione si uccisero, i lealisti avevano perduto quasi tremila preziosi soldati.

²⁷ L'offerta di Ishida era indubbiamente allettante. Si racconta infatti che Kobayakawa, travagliato dal dubbio se vendicare il proprio onore o accettare la carica promessa, si sia recato dalla madre adottiva, la vedova di Hideyoshi, per chiederle consiglio. Questa gli avrebbe risposto di seguire la propria coscienza. E la coscienza di Hideaki gli disse di schierarsi a battaglia con l'Esercito dell'Ovest, ma al tempo stesso accordarsi con Tokugawa. Vedremo in futuro quale peso la sua ambiguità rivestirà nella sconfitta della causa lealista.

²⁸ Mōri Terumoto era, come Tokugawa, uno dei cinque tairō, ovvero protettori di Hideyori, nominati da Toyotomi.

²⁹ Marciando quindi alla 'comoda' media di 18 chilometri al giorno. La lentezza degli spostamenti di Tokugawa nel suo percorso verso ovest era dettata principalmente dalla necessità di raccogliere, strada facendo, tutti i contingenti dei suoi alleati che mano a mano si aggiungevano al grosso.

Il 15 settembre tutti i collegati dell'Ovest riunirono le loro forze nel castello di Ôgaki, pronti ad avviarsi rapidamente lungo la Tokaidô per prendere alle spalle Tokugawa, ma questi nel frattempo, sulla gigantesca scacchiera del Giappone centrale, stava già spostando i suoi "alfieri" contro le "torri".

Le "torri" erano due castelli di straordinario valore strategico: il primo, quello di Kiyosu, era nelle mani di un alleato di Tokugawa e guardava la Tokaidô; il secondo, quello di Gifu, era in possesso dei partigiani lealisti, e dominava la Nakasendô. Entrambi sorgevano in un punto in cui le due strade maestre si avvicinavano per poi congiungersi e distavano circa trenta chilometri l'uno dall'altro. L'Esercito dell'Est, se voleva tornare indietro per cogliere in occidente l'armata rivale, doveva assolutamente disporre del controllo di entrambe le vie: se infatti ne avesse posseduta solo una, l'altra avrebbe permesso al nemico di contro manovrare.

Tokugawa dunque mosse un "alfiere" a proteggere la sua torre ed a minacciare quella avversaria. Mossa felice: profittando della colpevole e incomprensibile inerzia del nemico un corpo di 31.000 uomini rafforzò il castello di Kyosu e prese quello di Gifu. Possedendo ora le due "torri", Ieyasu fece seguire, alla prima, tre altre mosse decisive: dispose due "pedoni" a guardia del "cavallo" rappresentato da Uesugi in oriente e sviluppò subito un attacco in grande stile. Mosse la sua "regina" direttamente contro il "re" avversario, e fece accompagnare l'attacco principale dagli altri pezzi della sua scacchiera. Fuor di metafora, egli stesso, con il suo esercito personale di 36.000 uomini, il 7 ottobre partì da Edo e si diresse a marce forzate lungo la Tokaidô verso il quartier generale dell'Ovest a Ôgaki; ma contemporaneamente lasciò al figlio ventunenne Hidetada, con altri 36.000 soldati, il compito di puntare al medesimo obiettivo attraverso la Nakasendô. I due corpi di spedizione, riunitisi con quello che precedentemente aveva preso Gifu, avrebbero dato battaglia insieme e messo il "re" Ishida sotto scacco.

Il duplice attacco a tenaglia era indubbiamente una scelta felice. Peccato però che, come vedremo tra breve, non sia riuscita

Intanto, dalla parte dei lealisti ci si cullava nella "glorietta" di Fushimi e ci si premurava di eliminare due castelli tenuti dai fedeli del partito dell'Est che sorgevano in pieno territorio soggetto all'Ovest³⁰. Nessuno, forse, pensava che Tokugawa avrebbe rifatto, al ritorno, il medesimo percorso per cui aveva impiegato quaranta giorni, in sole due settimane.

Ragione avrebbe voluto che Ishida battersse sul tempo Tokugawa e, poiché il castello di Kyosu era molto più vicino alle sue posizioni che a quelle dell'avversario, lo prendesse e conquistasse il dominio di entrambe le vie che dall'est portavano all'ovest. Invece i lealisti non solo persero il loro avamposto di Gifu sulla Nakasendô, ma si accanirono inutilmente contro due altri castelli di minore valenza strategica: Tanabe e Otsu.

³⁰ Come Uesugi costituiva una spina nel fianco dell'Est, anche l'Ovest aveva le sue preoccupazioni. Ribadisco che gli aderenti alle due coalizioni erano schierati a macchia di leopardo.

L'assedio della prima piazzaforte fu estremamente cavalleresco e cortese, e si concluse con un episodio che fa onore al Giappone. La fortezza di Tanabe era infatti tenuta dall'anziano daymiô Hosokawa, poeta molto amato, filosofo e custode di testi antichi e di valore inestimabile. Gli assediati lo scongiurarono di arrendersi per non mettere a repentaglio quei tesori dell'arte, ma Hosokawa si rifiutò ostinatamente fino a quando l'ordine della resa gli giunse dall'Imperatore in persona, allarmato dal pericolo che correvano quelle reliquie del passato.³¹ La vicenda così si concluse quasi senza spargimento di sangue.

Il secondo assedio invece fu ben più brutale e terminò con lo sterminio di tutta la guarnigione. Tuttavia, quando le bandiere dei lealisti furono issate sulle rovine del castello, era il 20 ottobre e i 15.000 trionfanti vincitori che lo avevano preso non poterono partecipare a Sekigahara.

Se non fu quella una vittoria di Pirro...

Anche dalla parte di Tokugawa però le cose non andarono troppo bene. Il giovane Hidetada, che aveva l'ordine assoluto di congiungersi al padre entro il 17 ottobre, volle invece fare di testa sua e si attardò ad assediare la fortezza lealista di Ueda, che di per sé non costituiva alcun ostacolo e che avrebbe potuto lasciare tranquillamente alle sue spalle. Per raggiungerla, dovette addirittura fare una diversione dalla Nakasendô che stava percorrendo e sprecò ben sei giorni in un inutile assedio. Poi, quando si accorse che la guarnigione non dava nessun cenno di volersi arrendere, ritornò sulla sua strada verso Ôgaki. Ma quando giunse il 21 ottobre a Sekigahara era ormai l'imbrunire, ed i soldati di Tokugawa stavano ormai finendo di raccogliere le teste mozzate dei nemici sul campo. Così, i suoi 36.000 uomini non poterono partecipare alla battaglia, e l'unico risultato che Hidetada raccolse dalla sua saventata azione, fu la giusta ira paterna.

I castelli giapponesi



Il castello di Himeji, il più ben conservato del Giappone

³¹ In tutta la complessa e sanguinosa vicenda della guerra civile, questo fu l'unico intervento diretto del Tenno.

Quando si pensa ad un castello giapponese (*shiro*), si deve prescindere del tutto dal modello architettonico europeo. Quindi niente torri merlate, cinte murarie molteplici, spalti, camminamenti o caditoi, e nessuna cittadella con mastio centrale. In realtà si trattava di un unico massiccio edificio, preferibilmente di pianta quadrata, esteso in altezza su più piani che andavano rastremandosi verso il vertice, ciascuno con il suo grazioso tetto a pagoda. Ampie aperture simili a finestre consentivano agli archibugieri di affacciarsi per tirare sugli assalitori, ma nel complesso, a un colpo d'occhio di noi occidentali, una fortezza giapponese appare soltanto come un palazzo da fiaba circondato da un fossato talvolta protetto con opere in muratura. Poiché il castello era anche dimora del signore che lo comandava, all'interno largo spazio era lasciato al lusso della sua corte. A seconda della grandezza, la guarnigione poteva ammontare anche a due-tremila uomini.

Sebbene i castelli siano gli edifici in cui i giapponesi impiegarono in maggior quantità la pietra³², anch'essi erano in una certa misura costruiti in legno, e ciò spiega perché la loro distruzione sia avvenuta soprattutto per incendi e perché ne siano giunti così pochi: una quindicina in tutto, più alcuni altri che però sono solo delle ricostruzioni moderne.

L'edificazione dei castelli ebbe naturalmente un forte impulso durante il periodo Sengoku (1467-1603) caratterizzato dalle atroci guerre tra i daymiô e concluso con il trionfo di Sekigahara. Nel periodo Edo (1603-1867), determinato dal passaggio definitivo dello shogunato alla famiglia Tokugawa e dalla cessazione delle guerre tra la nobiltà, se ne costruirono pochissimi e se ne distrussero invece tantissimi.

Si calcola che al tempo di Sekigahara esistessero circa 5.000 castelli, a guardia delle vie di comunicazione, delle valli, dei guadi, dei passi montani o delle città.

**«C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre!»
Ovvero l'arte militare giapponese del XVI secolo**

Questa esclamazione, *dal sen fuggita* al generale Bosquet il 25 ottobre 1854, mentre a Balaclava assisteva rapito al meraviglioso spettacolo della Brigata leggera che caricava l'artiglieria russa, si sarebbe potuta udire, pronunciata identica, anche da un ipotetico osservatore europeo della battaglia di Sekigahara.

Gli eserciti giapponesi del tempo, così coreografici nei loro colori e nelle decine di migliaia di *mon* ondegianti come farfalle sulle schiene dei guerrieri, erano infatti quanto di più dissimile si potesse immaginare dagli eserciti europei che già avevano cominciato ad adottare degli organici e delle unità tattiche stabili nel numero e differenziate nelle specialità. I due Eserciti dell'Est e dell'Ovest tuttalpiù potevano

³² A motivo dei terremoti si preferiva per le costruzioni il materiale più leggero come il legno.

essere paragonati alla lontana, ancorché abbondantemente dotati di armi da fuoco e persino di artiglieria, agli eserciti crociati o germanici; ma, se il nostro ipotetico osservatore avesse fatto caso anche al comportamento dei comandanti e degli ufficiali sul campo di battaglia, non avrebbe capito più nulla, e il suo termine di paragone si sarebbe spostato ancor più indietro nel tempo: precisamente alla fine dell'età del bronzo, quando i coturnati Achei si schieravano nella piana insanguinata di Ilio. Insomma: una scenografica magnificenza coniugata ad una splendida confusione.

Sebbene nel Giappone alle soglie del XVII secolo esistessero già dei progrediti manuali di tattica e di disposizione degli uomini sul campo, tuttavia, sembra non esistesse un vero e proprio concetto di reparto organico, né di catena di comando secondo i canoni ormai consolidati in Europa.

Mentre in Europa erano già vecchi di più di un secolo i quadrati di picchieri, il tercio spagnolo, le distinzioni di specialità; mentre i due cugini Guglielmo e Maurizio di Nassau stavano preparando la straordinaria istituzione delle Accademie militari per l'ufficialità; mentre ci si avviava a fondare le basi della geniale creazione dei reggimenti; mentre nel Rinascimento si era tornati a riscoprire l'ordinata e geometrica arte militare antica della falange macedone e della legione romana, e si distinguevano ormai perfettamente i ruoli della cavalleria e di quella pesante da quelli della fanteria e dell'artiglieria; ebbene tutto ciò, nell'immane scontro di Sekigahara, era completamente ignorato.

In quella furiosa battaglia ogni *daymiô*, come gli antichi *wanax* delle guerre omeriche, si presentò, insieme ai suoi samurai, a capo della propria schiera, folta o minuscola che fosse, e questa si collocò più o meno a fianco delle altre costituendo grosso modo una linea in cui però la profondità delle file variava da reparto a reparto secondo le scelte del suo signore³³ e in base alla disponibilità di uomini. La cavalleria, anziché agire in massa e con compiti differenti dalla fanteria, come accadeva già all'epoca dei Persiani, era parte integrante dei singoli contingenti di ciascun nobile ed era perciò schierata in torme o squadroni insieme alle proprie unità di fanteria e di artiglieria, se il nobile che le comandava era abbastanza ricco da possederla. Nell'uso della fanteria, poi, a Sekigahara si notò anche una certa confusione tra i compiti degli archibugieri e quelli dei picchieri. Non esisteva infine, all'interno degli eserciti individuali più o meno piccoli o più o meno potenti, neppure l'embrione di un corpo addestrato di ufficiali nel senso europeo del termine, e neppure una ben delineata catena di comando, in quanto in ogni contingente dei due eserciti che si affrontarono in quella battaglia la "ufficialità" si riduceva all'insieme di samurai e di *daymiô* minori che seguivano sì il loro signore, ma che a loro volta erano alla guida esclusiva soltanto dei propri uomini in una sorta di gioco di scatole cinesi sempre più piccole. Così, mentre tra i "proletari in divisa" degli *ashigaru* e tra i samurai nati "per servire" in guerra la

³³ Dalle cronache della battaglia di Sekigahara si deduce che i vari corpi alleati si disponevano sì l'uno a fianco dell'altro, ma non a stretto contatto. Ne risultava una linea discontinua e di profondità diseguale. Tale micidiale confusione fu dovuta a circostanze contingenti che esamineremo.

disciplina era rigidissima, nelle alte gerarchie militari si entrava in battaglia in uno stato di splendida ed euforica anarchia.

Sotto i generali in capo dell'esercito, Tokugawa Ieyasu e Ishida Mitsunari, venivano dunque tutti gli altri daymiō alleati o vassalli, tutti quanti considerati "generali" di pari livello indipendentemente dalla quantità di soldati a loro fedeli che conducevano al fuoco. Ogni generale aveva seguito di propria spontanea volontà il comandante, ma non per questo, essendo egli nobile alla pari e quindi per definizione libero, aveva rinunciato alla propria autonomia e soprattutto al proprio smisurato orgoglio³⁴. In altri termini, in Giappone vigeva un concetto personalistico e privato, ma non collettivo, della guerra, in base al quale nessuno si sentiva inferiore o subordinato all'altro, e ciascuno combatteva in primo luogo per la propria gloria e per mostrare il proprio valore, e solo in seconda istanza per la causa comune e il proprio comandante.

In tal modo, gli ordini "superiori" venivano accettati ed eseguiti solo se considerati validi o vantaggiosi a giudizio di chi li riceveva, e bastava un'inezia, uno screzio, una questione di forma o di etichetta, perché ci fosse il rifiuto di eseguirli. E quel che più desta meraviglia in noi occidentali, abituati a tutt'altra concezione della guerra, è che in ciò nessuno trovasse alcunché da eccepire.

Per tornare a Sekigahara, troviamo diversi esempi di comandanti che rifiutano un ordine perché il messaggero che lo porta non è sceso da cavallo al loro cospetto; che non si muovono dalle loro posizioni poiché stanno pranzando; che rimandano indietro il portaordini perché ha fatto confusione nel pronunciare il nome del loro casato. Tutti episodi che ci richiamano alla mente il ritiro dei Mirmidoni dalla guerra a causa dello disputa fra Achille e Agamennone per la schiava Criseide.

L'altra faccia, quella positiva, della medaglia è che, quando (e se) un daymiō ed i suoi uomini si impegnavano in combattimento, lo proseguivano praticamente sino alla morte perché totalmente alieni dalla paura e fisicamente e spiritualmente votati all'onore del sacrificio. Tale eroismo leonino, o se si preferisce, fanatismo totale, non era sconosciuto neppure in Occidente a partire dalle Termopili, ma dobbiamo riconoscere che si manifestò in occasioni molto più rare.

Sekigahara fu dunque una battaglia "moderna", in quanto combattuta con formidabile ed eccellente impiego delle armi da fuoco³⁵, ma irrimediabilmente "antica" rispetto ai contemporanei e razionali canoni europei della guerra. Un vistoso sintomo di tale arcaicità, che affondava le sue radici ben oltre il medioevo giapponese, fu il costume, veramente barbaro, di decapitare i cadaveri, i feriti o i prigionieri dei nemici e portarne le teste alla "rassegna" del vincitore.

³⁴ Tutti i daymiō erano dei "Pari" (si considerino ad esempio i Pari di Francia o d'Inghilterra), anche se qualcuno era feudatario di un altro. A Sekigahara non combattevano eserciti "del Re", come in Europa, ma eserciti nobiliari. Il dovere di obbedienza era quindi in forte contrasto con il concetto di dignità di ciascun comandante, poiché l'ordine partiva pur sempre da un "pari". Tutto ciò può apparire ai nostri occhi un po' complicato, ma era perfettamente naturale e comprensibile ad un daymiō dell'epoca. Le tre spedizioni in Corea fallirono proprio per la litigiosità dei loro generali..

³⁵ La maggior parte dei caduti e dei feriti sul campo risultò colpita dalle palle degli archibugieri.

Per concludere l'argomento, seguendo la tradizione militare giapponese a Sekigahara i comandanti generali non si collocarono accanto ai loro uomini, ma posero i loro posti di comando su delle posizioni elevate per poter meglio seguire lo svolgersi del combattimento. Tokugawa ad esempio, si insediò sul monte Momobukari e vi fece erigere dei pali uniti da teli bianchi (il colore del campo del suo *mon*) in maniera che formassero un padiglione semicircolare con il pavimento costituito da stuoie. Da questa altura egli, seduto su una sedia da campo, con in mano il suo *gunbai* e circondato da dignitari e ufficiali, diresse la battaglia semplicemente ricevendo e spedendo veloci portaordini.

Altrettanto fecero, da alture differenti, i suoi avversari Ishida, Kobayakawa e Mōri Hidemoto. Gli ultimi due, traditori della loro causa.

Il quando

Il *perché* della battaglia di Sekigahara è stato illustrato a sufficienza. Sembra che adesso non ci resti che affrontare il *quando*, il *dove* e, nella seconda parte che ci attende, direi soprattutto il *come*.

Procediamo per ordine. Il 17 ottobre Tokugawa ricevette un messaggio da Kobayakawa Hideaki nel quale gli comunicava che in caso di battaglia non sarebbe sceso in campo contro di lui ed anzi, al momento opportuno si sarebbe schierato al suo fianco. Era un'ottima notizia, che lo spinse a ricercare con una risolutezza ancora più determinata lo scontro definitivo. E poiché era necessario stanare la fiera dal suo covo, e il covo in questo caso era la fortezza di Ôgaki, questo castello divenne il suo primo obiettivo. Osaka, facilmente raggiungibile dopo la presa di Ôgaki perché difesa soltanto dalla non imprevedibile fortezza di Sawayama³⁶, era il secondo.

L'Esercito dell'Ovest si fece cogliere impreparato dalla rapida avanzata del nemico, che in sole due settimane era giunto da Edo alle porte di casa: molti *daymiô* lealisti infatti erano ancora in viaggio dalle loro province per ricongiungersi al grosso, e l'assedio di Otsu era ancora in corso. Il piano A di cogliere alle spalle Tokugawa impegnato contro Uesugi era fallito prima ancora di essere messo in pratica, ed al momento non c'era alcun piano B che lo potesse sostituire. Il gioco rimaneva in mano di Tokugawa e questi agì di conseguenza. Il 28 ottobre abbandonò così il castello di Kyosu dove era giunto seguendo la Tokaidô e il 19 raggiunse con tutto il suo esercito quello recentemente conquistato ai lealisti di Gifu, sulla Nakasendô, da dove sarebbe dovuto arrivare il figlio Hidetada. Procedendo uniti lungo questa strada, non più controllata dalla coalizione dell'Ovest, sarebbero usciti alle spalle di Ôgaki, tagliando a Ishida ed ai suoi ogni via di ritirata verso Osaka. L'unico modesto ostacolo sarebbe rimasto il castello di Sawayama, dimora personale di Ishida. Hidetada, come sappiamo non arrivò, ma non per questo Tokugawa cambiò il suo proposito di dare battaglia.

³⁶ Il castello di Sawayama era la culla avita della casata degli Ishida ed era difeso dal fratello di Mitsunari.

Il 20 ottobre l'Esercito dell'Est giunse al villaggio di Akasaka nei pressi di Ôgaki dove era raccolto quello rivale ed i generali di Ishida pensarono di saggiare le forze e la determinazione dell'avversario con una rapida puntata offensiva. Lo scontro che ne uscì fu molto breve, ma gli strateghi dell'Ovest compresero che non c'era nessuna possibilità di affrontare in quel luogo Tokugawa con il pericolo impellente di essere aggirati alle spalle.

Fu così che Ishida in persona, considerato un ottimo maestro del tè ma un generale piuttosto incapace, diede finalmente prova di possedere una buona consapevolezza delle sue posizioni esposte. Comunicò dunque ai suoi consiglieri più esperti, Shima e il vecchio Shimazu, che era “necessario sacrificare un braccio per salvare la testa”; il che, in termini strategici, significava che bisognava abbandonare Ôgaki al proprio destino per salvare Sawayama ed Osaka. Si trattava dunque di una ritirata generale³⁷.

Erano le sette della sera del 20 ottobre, quando fu dato l'ordine. Rimaneva soltanto da stabilire *dove* ritirarsi.

Il *dove*

La Tokaidô e la Nakasendô si congiungevano poco ad ovest di Kyoto a formare un'unica arteria che attraversava il Giappone occidentale fino al porto ed alla città di Osaka: la Hokkoku Kaidô. Le due vie andavano dunque sempre più convergendo come a formare il vertice di un triangolo e, pochi chilometri prima di incontrarsi erano unite da una strada secondaria che le congiungeva come una traversina ferroviaria.

Pressappoco dove si trovava il punto di congiunzione delle due strade, in una valle larga non più di duemila metri circondata da quattro modeste alture³⁸ disposte grosso modo a formare i lati e i vertici di un triangolo rettangolo allungato, sorgeva un piccolo villaggio agricolo chiamato Sekigahara. La valle era inoltre attraversata da due torrenti che scorrevano da ovest a est per poi congiungersi, e da un corso d'acqua più importante, l'Ai; tutti e tre non costituivano però dei significativi ostacoli naturali. I nomi dei primi due erano Fusji e Teradani. Le quattro alture che costeggiavano la Nakasendô in direzione grosso modo est-ovest, la medesima cioè del campo di battaglia, erano il monte Matsuo, il monte Momobukari e il monte Nangû, a sud della strada Il Matsuo fronteggiava il più ampio ed alto monte Sasao che si innalzava sul suo lato opposto, cioè a nord.

Chi possedeva, e tappava ermeticamente, l'angusto imbuto al centro del quale sorgeva il villaggio, impediva al nemico il transito verso la Hokkoku Kaidô³⁹ e quindi verso Osaka. Sekigahara costituiva dunque, per l'Esercito dell'Ovest, il parallelo

³⁷ Una “ritirata strategica” vera, necessaria ad evitare una disfatta. Non cioè una di quelle millantate dai bollettini di guerra, che venivano annunciate a disfatta compiuta.

³⁸ Si trattava di colline piuttosto basse e tondeggianti, anche se i giapponesi le chiamano un po' troppo pomposamente *yama*, cioè “monti”.

³⁹ Il villaggio di Sekigahara sorgeva esattamente nel punto in cui finiva la Nakasendô e cominciava la Hokkoku Kaidô.

pianeggiante di quelle che erano state per Leonida le montuose Termopili. E fatalmente, come le Termopili, cadde in mano al nemico.

Tachi e Wakizashi

Dispiace deludere quei lettori che pensavano che il *katana*⁴⁰ sia stato la spada classica dei giapponesi di tutti i tempi. In realtà a Sekigahara, nel 1600, i katana non esistevano ancora e il termine *katana* non compare affatto neppure nel *Libro dei cinque anelli* di Miyamoto Musashi, che è stato composto tra il 1643 e il 1645.

I katana furono soltanto dei modelli migliorati di tachi, leggermente più corti, più snelli e meglio bilanciati di quelli più antichi, e cominciarono ad apparire verso la metà del XVII secolo. I primi katana, anzi, non furono altro che dei tachi modificati secondo nuove esigenze, e si chiamarono *ushigatana*, gli antenati dei katana veri e propri

Dovendo intrattenerci brevemente sulle due armi corte giapponesi per eccellenza occorre partire da alcuni punti certi. Innanzitutto non erano le uniche lame usate nell'antico Giappone. Ne esistevano, come d'altra parte anche in Europa, almeno una quindicina, anche se le due principali, quelle usate dalla nobiltà, erano proprio il tachi e il wakizashi.

In secondo luogo ci si trova assai imbarazzati nel fissare le misure e il peso di queste due armi bianche, in quanto non ne esisteva una produzione standardizzata e di massa (come per il gladio romano, per intenderci), ma venivano forgiate dagli armaioli "su misura" in base all'ordinazione specifica del committente, e quindi non sono forse mai esistiti due tachi esattamente uguali. Esistevano sì delle dimensioni di massima, ma troviamo ad esempio, conservato in un museo di Tokyo, un tachi da cerimonia di oltre tre metri di lunghezza.

In linea teorica, quindi, potremmo dire che un tachi aveva una lama (*shoto*) leggermente arcuata lunga circa 80 centimetri, anche se esistevano dei *kodachi* (*ko* = corto) e degli *odachi* (*o* = lungo), cioè delle spade del medesimo tipo ma più corte o più lunghe. In ogni caso un tachi era più lungo del successivo katana, che raggiungeva più o meno i 70 centimetri. I tagli erano due (lama e punta), esattamente come per le sciabole europee.

Il tachi era nato come spada da cavalleria e venne in auge nel XIII secolo, durante gli anni delle spedizioni mongoliche (1274 – 1281). Come spada da maneggiare appiedati era invece piuttosto scomodo, lungo (specialmente in rapporto alla statura dei

⁴⁰ I nomi delle armi in giapponese sono tutti maschili. Siamo noi italiani a pensare che la desinenza in *a* sia l'indicatore di un femminile. Per questo tendiamo a dire e a scrivere "la katana" e, al plurale, "le katane", mentre si dovrebbe dire "i katana", essendo il termine nipponico indeclinabile.

giapponesi), nonché pesante, e l'ultima grande battaglia combattuta con i soli tachi fu appunto quella di Sekigahara. Oggi i tachi sopravvissuti sono pochissimi poiché, come è già noto, la maggior parte fu appunto trasformata in katana.

Il wakizashi era invece una spada «corta» anch'essa a due tagli, con una lunghezza della lama che poteva variare fra i 30 e i 60 centimetri. Generalmente si portava insieme al tachi infilato nell'obi (cintura, fascia) al fianco sinistro e con la punta arcuata rivolta verso il basso per entrambi. Viceversa il katana si portava rigorosamente con la punta verso l'alto, come le sciabole occidentali. Tachi e wakizashi, portati insieme, avevano il nome di *daishô*, "grande e piccolo". Nel periodo Tokugawa o Edo, quando venne universalmente in uso il katana, il wakizashi si portava invece sul davanti, all'altezza dell'ombelico, che per la cultura nipponica era sede dello hara, cioè l'anima.

Apparso agli inizi del XVI secolo, il wakizashi divenne presto l'arma sacra e d'eccellenza del samurai, che poteva girare anche senza tachi, ma mai senza il suo wakizashi, considerato "la difesa dell'onore". I migliori schermidori nipponici, come Miyamoto, erano capaci di duellare impugnando contemporaneamente tachi e wakizashi nelle due mani.

Decapitare un nemico con il tachi era considerato estremamente scorretto. Si usava sempre il wakizashi e regolarmente con il wakizashi l'amico più fedele tagliava per misericordia il capo a colui che aveva fatto seppuku.

Una curiosità: quando, nell'epoca Tokugawa, furono limitate per legge le lunghezze delle lame, gli stessi giapponesi del XVIII secolo facevano confusione fra katana, wakizashi e persino tantô, che era una daga-pugnale ancor più corta del wakizashi.

* * *

PARTE SECONDA

IL SANGUE SCORRE A SEKIGAHARA

In realtà, quando alle sette di sera del 20 ottobre Ishida dette l'ordine della ritirata generale, non aveva la più pallida idea dell'*ubi consistam* e probabilmente la sua meta era il castello di Sawayama, che però distava almeno due giorni di marcia. L'illuminazione però gli venne quando, percorsi meno di una decina di chilometri, s'imbatté in Kobayakawa che, essendo l'ultimo daymiô arrivato per congiungersi all'Esercito dell'Ovest, si era accampato per la notte sul monte Matsuo. Mitsunari vide che la collocazione del villaggio di Sekigahara ai piedi dell'accampamento di Kobayakawa era ideale, e si consultò con i suoi generali preparando un affrettato ma -

dobbiamo riconoscerlo - ottimo piano di battaglia. Lo scontro che si preparava per l'indomani non sarebbe stato una semplice battaglia d'arresto, finalizzata a guadagnare tempo o successive migliori posizioni. Nell'intenzione di Ishida doveva essere una gigantesca battaglia d'annientamento di tutto l'Esercito dell'Est.

La formazione scelta per l'esercito fu quella che nei manuali di tattica era nota come «ad ala di gru», con un centro ed una sola ala (in questo caso quella destra), molto estesa, ad imitare l'ampia ala spiegata di una gru che stia posandosi al suolo.

Vedremo in seguito i due piani a confronto. Per il momento basta aggiungere che l'Esercito dell'Ovest, secondo le stime più prudenti, poteva contare su circa 90.000 soldati, mentre quello dell'Est su un numero leggermente superiore: quasi 95.000. Le due forze in campo, dunque, praticamente si equivalevano. A Tokugawa mancavano i 36.000 uomini di Hidetada; a Ishida i 15.000 che avevano appena conquistato il castello di Otsu.. Se queste forze fossero giunte in tempo per lo scontro, nell'angusta valle di Sekigahara si sarebbero affrontati, in sei ore di battaglia, più di 230.000 combattenti. Una cifra degna dell'*Ostfront* della seconda Guerra Mondiale.

... Era una notte buia e tempestosa

Torniamo alla sera del 20 ottobre. Appena l'Esercito dell'Ovest ebbe cominciata la sua marcia, prese a piovere furiosamente. Gli uomini, con addosso il peso delle loro armature (si ritiravano da un esercito che era accampato a meno di tre chilometri di distanza), erano sferzati dalla pioggia e dal vento, mentre il terreno divenne presto un mare di fango che ne appesantiva gravemente l'andatura.

D'altra parte, il fortunale e le tenebre nascondevano almeno il movimento retrogrado dell'intero esercito e favorivano così la manovra destinata a rompere il contatto. Infatti, le scelte di Tokugawa si accorsero della ritirata nemica solo verso la mezzanotte, ora in cui l'Esercito dell'Est abbandonò a sua volta l'accampamento e si mosse per l'inseguimento, Tokugawa aveva però cinque ore di svantaggio, anche se possiamo supporre che, a causa della lunghissima colonna di Ishida⁴¹, gli ultimi soldati dei lealisti partirono quasi in contemporanea alle avanguardie dell'Est.

Quel che è certo è che Ishida giunse a Sekigahara verso l'una di notte del 21 ottobre e cominciò a disporre i reparti via via che sopraggiungevano.

Viceversa, sembra che i primi soldati di Tokugawa arrivassero a Sekigahara, stanchi, fradici e intirizziti, fra le quattro e le cinque del mattino, e che i loro esploratori quasi "tamponassero" l'estrema retroguardia di Ishida. Nelle tenebre e nel violento fortunale la visione, infatti, doveva essere pressoché nulla⁴², nonostante i vessilli che di certo non difettavano fra i lealisti.

⁴¹ Possiamo calcolare che quella sera s'incamminarono circa 65.000 sodati lealisti con quadrupedi, bagagli e persino cannoni. I 15.000 di Kobayakawa erano infatti già sul posto.

⁴² Talvolta la storia sembra quasi voler farci annoiare. Non si sarebbe scatenato, infatti, un identico fortunale la vigilia di Waterloo?

Lentamente, faticosamente, nel buio più completo o nelle prime avvisaglie del nuovo giorno, le lunghe colonne dell'Esercito dell'Est continuarono ad arrivare, ad ammassarsi e a disporsi per l'imminente battaglia. Gli uomini ed i generali si addentrarono finalmente nella valle di Sekigahara con estrema prudenza, non vedendo null'altro se non le migliaia di fuochi degli accampamenti che li circondavano. Si dice che i daymiô di Tokugawa guardassero sgomenti il loro Signore, impressionati dalla quantità di lumi che rilucevano nelle colline tutt'intorno. E i testimoni narrano anche che il loro capo mostrasse invece una totale e serena tranquillità d'animo, rammentando ai suoi generali che la fantasia e l'oscurità sogliono moltiplicare per i pavidetti il numero dei nemici.

La pioggia, nel frattempo era cessata e all'alba era stata sostituita da una spessa coltre di nebbia che nascondeva ad entrambi gli eserciti il nemico silenzioso che avevano di fronte, forse a qualche centinaio di metri, forse a poche decine di passi.

Dal suo posto di comando sulla posizione elevata del Monte Momobukari Tokugawa diede con il suo *gunbai* il segnale dell'alt e le staffette si affrettarono a comunicarlo all'intero Esercito dell'Est. La nebbia che si alzava dal terreno imbevuto d'acqua era ancora troppo fitta per iniziare qualsiasi operazione bellica.

Più tardi, verso le otto di mattina, la foschia cominciò ad alzarsi riscaldata dai primi raggi del sole; e tanto agli occhi di Ishida, quanto a quelli di Tokugawa, cominciò a trapelare fra i vapori la magnifica imponenza dell'esercito avversario.

Un servitore porse l'elmo a Ieyasu, ma questi, ostentando sicurezza, lo rifiutò affermando che non ve n'era bisogno. Questo gesto sarebbe rimasto famoso nella storia del Giappone. Ma più celebre ancora sarebbe diventato l'atto che Tokugawa compì a battaglia vinta quando, a pericolo scampato, volle invece indossare l'elmo. Storici e pensatori giapponesi hanno voluto trarre da questa stranezza due diversi insegnamenti sapienziali: il primo dice che quando si vince una battaglia non ci si deve inorgoglire, poiché ciò non implica che si sia vinta la guerra⁴³; il secondo vede in questo gesto la coscienza che sterminare i nemici sul campo suscita nuove ostilità e include nuove insidie e pericoli nascosti.

I due piani a confronto

Ad esser sinceri, a Sekigahara esisteva un solo piano di battaglia, ancorché affrettatamente imbastito nella notte, ed era quello di Ishida Mitsunari. Viceversa Tokugawa, reduce da una marcia spossante e venuto a immediato contatto con il nemico in attesa, non ebbe il tempo di prepararne nessuno e si attenne a delle semplici misure prudenziali atte a tamponare, almeno in parte, i forti pericoli della situazione in cui si era cacciato. Perché, nonostante la calma e la sicurezza ostentate, egli era ben conscio che lo scontro che si stava per accendere rischiava di annientare lui e tutto l'Esercito dell'Est. Certamente, Ieyasu scommetteva tutta la posta sulla parola datagli da Kobayakawa e sul tradimento di Mōri Hidemoto a causa dell'affronto fatto al cugino

⁴³ Chi sa se gli ammonimenti e lo scetticismo mostrati da Yamamoto dopo la vittoria di Pearl Harbour non traessero origine da una riflessione sull'episodio dell'elmo di Tokugawa.

capo clan, ma il suo era comunque un gioco d'azzardo che poteva anche non riuscire, ed in cui poteva anche perdere tutto il capitale puntato.

Per comprendere appieno la battaglia di Sekigahara occorre in primo luogo non stancarsi di ribadire che l'angustia del luogo impedì qualsiasi schieramento in massa dei due eserciti, e che quello dei lealisti era disteso fra il centro, schierato nella valle di Sekigahara, e le colline che sorgevano alla sua destra. L'esercito di Tokugawa impegnava invece soltanto la sua fronte nello scontro diretto contro il nemico, mentre per la maggior parte era diluito in una lunga e massiccia colonna che di fatto non prese neppure parte alla battaglia⁴⁴.

La strategia dei lealisti si può riassumere in pochi punti molto chiari:

- a) tappare ermeticamente l' "imbuto" di Sekigahara ancorandosi nella stretta pianura fra il monte Matsuo e il monte Sasao;
- b) attaccare il nemico sul suo fianco sinistro nel momento del suo massimo sforzo, facendo scendere Kobayakawa dalle pendici del monte Matsuo;
- c) impedirgli ogni via di fuga e intrappolarlo con un ulteriore attacco di Mōri Hidemoto, condotto dal monte Nangû all'altezza della sua retroguardia.

Dobbiamo riconoscere che il piano di Ishida e dei suoi generali, se non proprio geniale, era tuttavia tatticamente assai valido. Aveva però un difetto, comune a tante strategie elaborate in vista di una battaglia nel corso della storia militare: quello di non considerare che il nemico è, per esperienza comune, e disposizione naturale, fondamentalmente "dispettoso", e spesso si ostina a non fare quello che ci si aspetta da lui. E Tokugawa, a Sekigahara, si comportò in maniera molto, ma molto "dispettosa".

Lo schieramento adottato era ovviamente consequenziale a questi obiettivi.

Il centro era disposto in un semicerchio concavo, che partiva dalle falde del Sasao a nord ed era costituito principalmente dai 6.000 delle truppe personali di Ishida⁴⁵, dai 2.000 fedelissimi di Toyotomi Hideiori⁴⁶, dalle due divisioni⁴⁷ Shimazu (Toyosai e Yoshihiro, zio e nipote), ciascuna di 1.500 uomini, e dal grosso corpo di Ukita Hideie, forte di 17.000 soldati. Altri contingenti di diversi daymiō minori incernieravano questo centro alle falde del Matsuo a sud. Pilastro della sezione meridionale dell'esercito lealista era il corpo scelto di Ôtani Yoshitzugu, un generale vecchio ma

⁴⁴ È interessante riflettere sulla singolare similitudine fra lo schieramento di Ishida a Sekigahara e quello di Annibale al Trasimeno. In entrambi i casi gli eserciti bloccavano una strettoia ed avevano una lunga ala disposta sulle colline. I lealisti però pensavano di impedire, con una manovra sulla retroguardia anche la ritirata di Tokugawa, mentre ciò non faceva parte del piano dei cartaginesi. Naturalmente Ishida non sapeva nulla di Annibale né del Trasimeno; in ogni caso le due battaglie, in sé molto simili nella pianificazione, poiché la storia non si ripete mai due volte, ebbero esiti completamente opposti.

⁴⁵ Altre stime riferiscono 4.000.

⁴⁶ Che ovviamente, avendo all'epoca cinque anni, era rimasto ad Osaka.

⁴⁷ D'ora innanzi adotteremo questo termine avvisando il lettore che nulla ha a che vedere con il significato militare che diamo in Occidente alla parola.

sperimentatissimo⁴⁸. Il tutto per un totale di quasi 40.000 uomini, il massimo che poteva contenere l'angusta pianura. I suoi punti di resistenza erano gli uomini trincerati di Ishida a nord,, il forte centro di Ukita e il corpo di Ôtani a sud.

Lungo le pendici del Matsuo cominciava l'ala destra della "gru", costituita dai 15.600 di Kobayakawa Hideaki più alcuni corpi minori scaglionati alle falde del monte e, più oltre, dagli altrettanti uomini agli ordini di Mōri Hidemoto acuartierati sul Nangû, insieme ad altre divisioni più piccole spostate ancora più a est.

Complessivamente, dunque, un po' meno della metà dell'Esercito dell'Ovest era schierato al centro per arrestare la spinta del nemico, mentre l'altra metà era "sfarinata" lungo il braccio della tenaglia destinato a schiacciarlo contro il centro. Il monte Momobukari, che si trova tra il Matsuo e il Nangû, poiché troppo modesto, fu lasciato libero dalle truppe lealiste, al punto che Tokugawa poté innalzarvi il padiglione del suo posto di comando, ma trascurò anch'egli di occuparlo con i propri uomini.

Prima che cominciasse la battaglia, Ishida si era abboccato con Kobayakawa perché, non appena la testa della colonna dell'Est avesse impegnato battaglia con il centro dell'Ovest, con il suo corpo si precipitasse sul fianco sinistro del nemico annientandolo, mentre Hidemoto sarebbe sceso sulle retrovie impedendo la fuga del resto dell'esercito. Kobayakawa assicurò Mitsunari che avrebbe attaccato al suo segnale e questi, ignaro del tradimento che si preparava a suo danno, pose il proprio quartier generale sul monte Sasao, proprio di rimpetto al Matsuo, dove Kobayakawa aveva innalzato i suoi padiglioni e teneva i suoi uomini.

Ishida provvide anche a far scavare un fossato ed erigere inoltre due palizzate successive di grosse canne di bambù intrecciato davanti alle proprie truppe. Dietro a queste cortine dispose due corpi di mille uomini ciascuno costituiti quasi esclusivamente di teppō-tai che avrebbero potuto aprire un fuoco micidiale sul nemico. Dispose infine alle loro spalle il grosso del suo esercito personale ed i cinque cannoni che aveva portato con sé. Questi cannoni furono gli unici a sparare quel giorno a Sekigahara.

L'esercito dell'Ovest ebbe almeno sette ore (dall'una di notte alle otto del mattino) per disporre e ridistribuire le truppe e per assumere un solido schieramento. Quello dell'Est non poté fare neppure questo, in quanto dalle cinque alle otto riuscì appena a raccogliere i suoi corpi che via via sopraggiungevano e che non poterono neppure prendere riposo.

Pertanto la "testa dell'ariete" dell'Esercito dell'Est, che avrebbe dovuto scardinare il centro nemico per aprirsi la strada verso Osaka nella strettoia di Sekigahara, era costituita dai contingenti dell'avanguardia della colonna in marcia, il suo centro non era altro che la parte centrale della immensa colonna, e le retrovie erano semplicemente

⁴⁸ In realtà le divisioni Ôtani erano due: quella più contenuta ma solidissima del padre Yoshitzugo e quella più numerosa, ma meno valida, del figlio Kinoshita. Che l'Esercito dell'Est temesse lo scontro con gli Ôtani e i Shimazu è convalidato dal particolare che nessuna sua unità li abbia attaccati se non a battaglia inoltrata-

formate dalla retroguardia. Solo una relativamente esigua parte dei suoi uomini era dunque destinata a scontrarsi con il potente centro nemico forte di 45,000 armati e ben assestato nelle sue posizioni.

In prima schiera si disposero circa 25,000 guerrieri appartenenti a sei divisioni di sei diversi daymiô. I due corpi più potenti e fidati, quelli di Kuroda Naomasa e di Fukushida Masanori, si disposero alle estremità destra e sinistra della linea che però, a differenza dello schieramento nemico che si appoggiava a entrambi i monti Sasao e Matsuo, partiva dalle falde del Sasao ma finiva nel nulla a circa un chilometro dal Matsuo occupato da Kobayakawa, per non essere direttamente minacciata dall'alto dai nemici.

Altri 16-17.000 si disposero piuttosto confusamente in seconda schiera, mentre il massiccio centro della colonna, formato dai 36.000 di Tokugawa, costituì la riserva a prudente distanza dalle prime linee, ferma davanti al Momobukari e pronta tanto a intervenire nell'operazione di sfondamento quanto, se le cose fossero andate male, a ritirarsi e salvare almeno il grosso e la coda dell'esercito, costituita quest'ultima da una retroguardia di altri 15.000 uomini divisi in quattro corpi.

Tokugawa da parte sua non era uno stolto, avendo servito come generale tanto sotto Oda Nobunaga quanto con Toyotomi Hideyoshi, e non si sarebbe mai inoltrato nella trappola allestita da Ishida vedendo che le alture sulla sua sinistra erano occupate dai fuochi degli accampamenti lealisti⁴⁹. Se invece si comportò come fece fu perché poteva essere ragionevolmente sicuro, (per quanto si possa fare affidamento sulle promesse di un traditore), che Kobayakawa avrebbe mantenuto la parola data e sarebbe intervenuto al suo fianco contro l'Esercito dell'Ovest. Non altrettanto poteva contare sul comportamento di Mōri Hidemoto poiché, nonostante l'anziano capo della sua famiglia gli avesse fatto sapere di essere passato dalla sua parte, non era in grado di prevedere con certezza il comportamento sul campo del suo più giovane cugino. E quella della divisione Mōri era l'incognita più pericolosa, poiché essa era schierata sul Nangû all'estremità dell'ala destra nemica, e quindi era l'unica in grado di precludergli la ritirata se fosse rimasta fedele alla causa lealista. Proprio per questo motivo Tokugawa aveva schierato il suo forte esercito personale alle falde del Momobukari, al centro fra il Matsuo e il Nangû, e vi aveva per giunta posto accanto il suo posto di comando.

Ma per semplificare ulteriormente la rievocazione e l'analisi dello scontro è opportuno aggiungere una breve descrizione riassuntiva e, per così dire, visiva dei luoghi.

Il campo di battaglia di Sekigahara era orientato in direzione ovest-est lungo la Nakasendô, circa un chilometro prima che essa si congiungesse alla Tokaidô per formare un'unica via, cioè la Hokkoku Kaidô. Tokugawa proveniva su questa strada da Edo, cioè da oriente, mentre Ishida bloccava la via verso l'occidente, cioè il castello di Sawayama ed Osaka. Il castello lealista di Ogaki, viceversa, era ormai alle spalle di Tokugawa, ben sorvegliato dalle sue truppe

⁴⁹ E d'altra parte una simile leggerezza militare non sarebbe stata ammissibile neppure dall'ultimo sottotenente del 7° Cavalleggeri di Custer.

Lo schieramento assunto dall'Esercito dell'Ovest era a forma di una **L** coricata sulla destra, con il lato più corto, cioè il centro, orientato per nord-sud, fra i monti Sasao e Matsuo, mentre la sua ala destra si allungava in direzione ovest-est, dal Matsuo stesso al Nangû. Non c'era invece alcun bisogno di un'ala sinistra, poiché la linea di battaglia si appoggiava al Sasao.

La disposizione dell'Esercito dell'Est può invece essere raffigurata con una **T**, anch'essa coricata, ma sulla sinistra. Il taglio della lettera è la testa della colonna, disposto di fronte al centro di Ishida e quindi in direzione nord-sud. La lunga "gamba" della **T** era invece formata da tutto il resto dell'esercito incolonnato lungo la Nakasendô.

La battaglia di Sekigahara può schematicamente dividersi, a posteriori, in due fasi principali. Naturalmente, avviso che si tratta di una mia scelta ispirata al desiderio di una certa snellezza d'esposizione.

La prima fase può a sua volta dividersi in tre momenti cronologici: dalle otto alle dieci; dalle dieci alle undici e dalle undici alle dodici, ed è caratterizzata da diversi e distinti episodi derivati dalla mischia generale che si era immediatamente accesa;

la seconda, dalle dodici alle quattordici, vede la polverizzazione dell'Esercito dell'Ovest e l'ordine finale impartito da Tokugawa di sospendere i combattimenti.

Procediamo con ordine, avvertendo il lettore che cercherò di menzionare il meno possibile i diversi comandanti, tranne quelli indispensabili, ben sapendo che i nomi giapponesi hanno l'ingrata attitudine di risultare ostici sia alla pronuncia che alla memoria di noi occidentali.

L'ala della gru

La formazione ad "ala di gru" usata a Sekigahara era un'acquisizione piuttosto recente degli strateghi giapponesi. Poteva essere applicata sia in ambito navale che terrestre, e sostanzialmente si riduceva ad uno schieramento ad arco di cerchio (di circa 90°) molto ampio ed allargato su una sola ala e con un solido centro che ne occupava una delle due estremità.

Questo tipo di formazione era stato studiato dai teorici cinesi dei quali quelli nipponici erano spesso debitori, ma gli uomini del Sol Levante lo avevano sperimentato sul campo, e loro malgrado, durante le tre campagne di Corea di Toyotomi Hideyoshi (1592, 1595 e 1597).

Durante questi tentativi di invasione il Kanpaku aveva assoluta necessità di rifornire ed alimentare di continuo gli eserciti giapponesi stanziati nella Penisola coreana, ma la marineria nipponica non godeva certo, allora, di quella fama che avrebbe conquistato sul mare soltanto nel Ventesimo secolo. Sicché, sia dal punto di vista tattico-strategico,

che da quello degli ammiragli e del personale imbarcato, essa si dimostrò molto inferiore allo standard della marina coreana.

Questa, guidata dal geniale ammiraglio Yi Sun-sin, inflisse alle navi giapponesi da guerra e da trasporto tre disastrose sconfitte in ciascuna delle spedizioni tentate da Toyotomi.

La prima avvenne a Hasan nel 1592, dove i nipponici perdettero 47 unità affondate e 12 catturate, con la morte di circa novemila fra marinai e guerrieri: la seconda a Myongnyang nel 1596 e la terza a Noryang, dove le navi affondate furono addirittura 200. In tutti e tre gli scontri, Yi Sun-sin adottò lo schieramento ad ala di gru. (*Hagik Jin* in coreano).

Il primo ed unico esperimento terrestre di questo tipo formazione tattica nella storia del Giappone fu quello di Ishida Mitsunari a Sekigahara.

FASE UNO

La forsennata carica dei “Diavoli Rossi”

Tra i daymiō più fedeli a Tokagawa non ve n’era nessuno considerato pari per valore guerriero a Ii Naomasa. Persino i suoi amici lo consideravano un rude “soldataccio”, che sapeva dare il meglio di sé negli scontri più furiosi. Ugualmente rispettati e temuti erano gli uomini della sua divisione, che egli sceglieva ed addestrava personalmente. Il loro valore e la loro tenuta in battaglia erano indiscussi e già in Corea si erano guadagnati il nome di “Diavoli Rossi”. Peraltro, in un’epoca in cui né in Europa né in Giappone esistevano le uniformi, Ii era l’unico Signore a pretendere che ogni suo guerriero indossasse un’armatura laccata di rosso perché potesse distinguersi da tutti gli altri soldati.

A Sekigahara Ii ed i suoi 3.500 “Diavoli” erano disposti in seconda fila, e per giunta a Naomasa era stato affidata l’incolumità di uno dei figli di Tokugawa, il ventenne Tadayoshi. Senza pensare a tale delicata responsabilità, alle otto di mattina Ii ruppe improvvisamente gli indugi e partì in un folle galoppo senza che fosse stato dato alcun ordine, dirigendosi con una trentina di suoi cavalieri direttamente contro le schiere del

lealista Ukita Hideie, dal quale lo dividevano recenti rancori⁵⁰ e di cui aveva riconosciuto le insegne appena la nebbia si era diradata.

Tutti i suoi uomini naturalmente lo seguirono ed egli, per aggredire l'avversario, dovette addirittura incunearsi fra i corpi della prima linea, precisamente fra quello di Tanaka e quello di Fukushima, che formava l'estrema sinistra dello schieramento dell'Ovest, là dove esso, come dicevo, finiva nel nulla. Un ufficiale di quest'ultimo, allibito da un tal gesto, dovette rincorrere Ii a briglie sciolte gridandogli che l'onore di attaccare combattimento spettava al proprio Signore e non a lui, al quale era stata assegnata la seconda schiera; ma Naomasa rispose che stava accompagnando il giovane Tokugawa Tadayoshi in una «ricognizione» per osservare la disposizione delle truppe nemiche. Era una menzogna bella e buona, ma in questo modo anche Fukushima fu costretto a gettarsi su Ukita, e di conseguenza tutte le unità della linea di battaglia dell'Est, ad una ad una, come le tessere di un fantastico domino, e a cominciare dalla sinistra, vennero rapidamente a scontrarsi con l'intero centro dei lealisti.

In ultimo, Kuroda Nagamasa e gli altri nobili, che tenevano la destra di Tokugawa verso le pendici del Sasao, mossero veementemente all'attacco delle due divisioni di Ishida che stavano loro di fronte, e coinvolsero anche i 2.000 di Toyotomi che stavano loro accanto. I due Shimazu, zio e nipote, invece non entrarono nella gigantesca mischia e, non essendo attaccati, rimasero immobili sulle loro posizioni.

Kuroda⁵¹ ed i suoi, alle 8.30 cominciarono ad attraversare il fiume Ai che li divideva dal nemico e che nonostante la pioggia della notte non costituiva difficoltà al guado, ma si trovarono subito di fronte all'intenso fuoco della moschetteria di Ishida, che tirava dietro le palizzate di bambù erette a riparo e difesa, e quello fu il luogo dove si concentrarono le maggiori perdite dell'Esercito dell'Est. Le palizzate si rivelarono una barriera formidabile e neppure l'intervento in massa dei teppō-tai dell'Est, con le loro scariche regolari e ripetute, consentì agli attaccanti di infrangerle. Al fuoco degli archibugi Ishida fece aggiungere anche quello dei cannoni, che però non ottennero un risultato molto efficace nonostante l'assiepamento dei nemici.

Una battaglia in stile omerico

In breve, fino alle dieci non ci furono episodi significativi, oltre all'orribile carneficina innestata da Ii Naomasa con la sua generosa carica delle otto. Fatte

⁵⁰ Nessun esempio migliore di questo di Ii Naomasa potrebbe descriverci il concetto individuale della guerra presso i Giapponesi. Altrove infatti, un episodio come questo sarebbe stato considerato una grave insubordinazione. Quanto al sovrumano coraggio personale di Naomasa, ricordo che si stava precipitando con trenta compagni contro 17.000 uomini schierati a difesa. Quanto ai "recenti rancori", Ukita aveva tentato l'anno precedente di assassinare Tokugawa e Naomasa ne aveva sventato il complotto.

⁵¹ L'attacco di Kuroda contro le posizioni di Mitsunari fu particolarmente violento per motivi di odio personale verso Ishida, che derivavano dai tempi della guerra in Corea. Si può affermare con tranquillità che le ragioni che spinsero tanti daymiō a schierarsi pro o contro i lealisti furono per sgarbi e offese dati o ricevuti durante le tre campagne di Corea volute da Toyotomi.

pochissime eccezioni, tutto il centro dei lealisti⁵² e tutta la testa della colonna di Tokugawa ne erano coinvolti ed i combattenti che si affrontarono in quelle due ore nella piccola pianura tra le pendici del Sasao e del Matsuo furono circa 80.000 in una confusione indescrivibile. Lo scontro fu estremamente statico oltre che sanguinoso e nessun cenno di cedimento si verificò né da una parte né dall'altra. L'unico fatto di una relativa importanza fu costituito dalla lenta avanzata della forte divisione del lealista Ukita Hideie e dei due corpi minori guidati da Ôtani Yoshitzugu e Ôtani Kinishita, che da soli tenevano impegnati, a distanza, gli uomini di tutta la sinistra di Tokugawa e sembravano anche avere un leggero sopravvento.

Se Tokugawa avesse scagliato in battaglia, in quelle prime ore, il suo potente centro di 36.000 armati che teneva in riserva, non vi è dubbio che lo sforzo congiunto di sloggiare i suoi ostinati nemici dalla strettoia della pianura per sboccare poi verso Osaka, avrebbe avuto forti probabilità di successo. Vi erano però un'incognita ed un pericolo: come si sarebbe comportato Kobayakawa, che minacciava direttamente il suo fianco sinistro? E come si sarebbe comportato Mōri Hidemoto, che avrebbe potuto benissimo aggirarlo scendendo dal colle Nangû e schiacciarlo contro il centro nemico? La formazione dell'Esercito dell'Ovest era troppo ben strategicamente disposta perché Tokugawa potesse permettersi il lusso di commettere qualsiasi imprudenza. Egli pertanto si limitò solo, e unicamente come minaccia, a spostare in avanti di qualche centinaio di metri, in due volte successive, il proprio corpo principale, ma senza assolutamente impegnarlo in combattimento, anzi, tenendolo a quasi un miglio dalla linea di battaglia

Anche Ishida pregava perché Tokugawa catapultasse senza esitazione tutta la potenza del proprio contingente contro la cerniera centrale dell'Esercito dell'Ovest nel tentativo di un rapido sfondamento. In questo caso (essendo egli, ricordiamolo, sempre ignaro degli accordi segreti intercorsi fra Ieyasu e Hideaki), sarebbe venuto subito il momento di far scendere Kobayakawa e Mōri dal Matsuo e dal Nangû e la battaglia si sarebbe risolta forse in un'ora o due.

Ma Tokugawa non gli dette questa soddisfazione, e continuò a mantenere la sua robustissima riserva centrale davanti al Momobukari, cioè, come più volte ricordato, grosso modo equidistante dalla fronte e dalla retroguardia del suo esercito in colonna. Perciò, deluso e indispettito dal comportamento intelligente dell'avversario che si ostinava a non cadere in quella trappola che gli aveva preparato, anche Ishida preferì attendere che le cose si chiarissero nell'enorme mischia che si era accesa fra il Sasao e il Mitsuo e non volle ancora ricorrere all'intervento di Kobayakawa. L'Esercito dell'Ovest infatti resisteva bravamente a tutti gli assalti dei daymiō di Tokugawa. Ôtani, finalmente attaccato, respingeva bravamente gli assalti contemporanei e feroci di ben quattro daymiō dell'Est, compreso quello dei terribili "Diavoli Rossi" di Ii Naomasa. I cinque cannoni di Ishida avevano allentato anche se per poco la pressione di Kuroda e di altri tre corpi minori dell'Est. Le file dei picchieri di entrambe le parti, armati di yari e

⁵² Ad eccezione dei due corpi degli Shimazu, che rimasero immobili per risparmiare le loro forze e della divisione di Ôtani, che nessuno dell'Est aveva ancora osato attaccare.

naginata, ondeggiavano in avanti e all'indietro rintuzzando gli attacchi del nemico o profittando dei suoi momenti di debolezza, mentre il crepitio degli inneschi e delle cariche esplosive degli archibugi riempiva la valle, e la caligine delle polveri combuste risaliva lentamente lungo le colline. Intanto, come gli eroi dell'*Iliade*, i samurai aprivano vuoti nelle file degli inesperti ashigaru, vera carne da macello degli eserciti giapponesi; oppure cercavano sul campo i mon dei loro antichi rivali con cui saldare i conti, oppure quelli dei guerrieri più prestigiosi, per affrontarli in duello e, se vincitori, reciderne le teste come trofeo conquistando grande fama tra i contemporanei. La situazione, nel campo di battaglia di Sekigahara era insomma quella di uno stallo assoluto coniugato ad una orrenda strage di uomini da ambo le parti.

Il gran rifiuto

Fra le dieci e le undici di mattina accaddero due episodi piuttosto degni di nota. Al primo abbiamo dedicato il titolo del paragrafo, ed entrambi la dicono lunga sul, per noi assurdo, aspetto individuale e familiare della guerra che regnava a Sekigahara.

Dall'alto del suo posto di comando Ishida osservava preoccupato che i due Shimazu, non essendo oggetto di attacchi, e pur avendo schierate le loro truppe immediatamente accanto alle palizzate di bambù degli Ishida, non si muovevano di un millimetro per appoggiarli e rintuzzare insieme le furiose cariche di quelli dell'Est. Dopo aver inviato invano un messaggio al più anziano dei due, il rinomato Yoshihiro⁵³, decise di andare di persona, in qualità di capo dei lealisti, a sollecitarne l'entrata in battaglia a sostegno dei suoi. Sperava certamente di fare così un gesto di riappacificazione dopo lo sgarbo del suo messaggero, ed anzi di solleticare l'onore del vecchio Shimazu invitandolo personalmente ad obbedire all'ordine.

Ebbene, la risposta dell'imperturbabile daymiô sarebbe divenuta famosa e merita di essere riportata: «In questa battaglia – esclamò – ogni corpo deve badare ai propri affari e combattere le sue battaglie con tutta la sua potenza. Non c'è tempo per preoccuparsi degli affari degli altri sul retro o sul fianco.»⁵⁴

Ishida dovette tornarsene al suo posto di comando con la coda tra le gambe, e continuare ad assistere costernato al massacro dei ptopti soldati. Certamente rimase addolorato e contrariato dal secco rifiuto del vecchio generale, che probabilmente condannava all'annientamento degli ashigaru e dei samurai del suo esercito personale,

⁵³ A portarlo fu quella staffetta che ne urtò la suscettibilità perché, prima di comunicare il contenuto dell'ordine, non era scesa da cavallo di fronte a lui. Per questo motivo, essa fu rimandata indietro senza alcuna risposta.

⁵⁴ Peraltro, il suscettibile Shimazu la sera prima, cioè il 20 ottobre, aveva avuto un vivace contrasto con Ishida. Anziché la ritirata generale, egli aveva infatti perorato, d'accordo con Ukita Hideie, un attacco notturno contro il campo di Tokugawa. Un fedelissimo di Ishida, Shima Sakon si era però opposto ad una tale alternativa considerandola un'azione da codardi, ed il capo dei lealisti aveva seguito il parere di quest'ultimo di ritirarsi, dando quindi torto a Shimazu. Non è dunque escluso che il vecchio generale volesse far pagare ad Ishida lo scotto per questo "insulto" alla sua sperimentata autorità ed esperienza in campo militare.

ma non si dimostrò infuriato, né insistette presso Yoshihiro, riconoscendo in pratica, e secondo il costume giapponese di allora, le sue buone ragioni⁵⁵.

Quel che preoccupava il capo dei lealisti era la situazione sull'estrema ala destra, dove c'era Mōri Hidemoto accampato sul monte Nangû ed altri contingenti minori schierati in pianura, pronti ad aggirare (almeno così egli teoricamente presumeva) le retrovie dell'esercito di Tokugawa. Fino alle dieci Ishida non aveva segnalato alcun ordine di attacco alla sua estrema ala destra, ed i soldati di una parte e dell'altra erano rimasti a guardarsi immobili. Ma inaspettatamente, e per giunta enigmaticamente, verso le dieci fu un daymiō dell'Est, Asano Yukinaga, con i suoi 6.500 armati, a prendere spontaneamente l'iniziativa senza aver ricevuto alcun ordine, ed a precipitarsi violentemente contro il daymiō dell'Ovest Natsuka Masaie, che era dislocato in pianura con appena 1.500 uomini⁵⁶. Si ripeté così, a due ore di distanza, l'identica azione dei "Diavoli Rossi" alle otto. Infatti anche Asano, come Ii Naomasa, dovette sopravanzare un'altra divisioni dell'Est ben più vicina di lui a Natsuka, che non si era mossa⁵⁷. L'unica differenza tra i due episodi consiste nel fatto che non si accese alcuno scontro generale fra la retroguardia di Tokugawa e l'estrema destra di Ishida, ma tanto le divisioni lealiste quanto quelle di Tokugawa, applicando la "dottrina" Shimazu, non si mossero dalle loro posizioni ed assistettero passivamente, in assenza di ordini precisi da una parte e dall'altra, al massacro di Natsuka e dei suoi. In realtà, sarebbe spettato a Kikkawa Hiroie, il daymiō che sembrava avere il comando delle divisioni dell'Ovest schierate in pianura, ad impartire l'ordine di rintuzzare l'attacco nemico. Questi però nutriva della ruggine personale verso Ishida e perciò, tanto in quella circostanza, quanto in seguito, assistette immobile alla disfatta dei lealisti⁵⁸.

Mentre sul fronte orientale della battaglia si accendeva, tra la calma generale, questo improvviso e rapidissimo scontro, fra le dieci e le undici di mattina la posizione dei lealisti tra il Sasao e il Nangû andava progressivamente peggiorando. Shima Sakon, il comandante di uno dei due contingenti di 1.000 uomini posti a presidio delle palizzate,

⁵⁵ Torno a ripetere che tutti i daymiō e tutti i samurai erano considerati dei pari nella propria rispettiva nobiltà. Così, mentre un samurai doveva obbedienza soltanto al suo daymiō (ed infatti a Sekigahara i samurai dei traditori li seguirono senza esitazione) e a nessun altro samurai, Yoshihiro non obbedì all'ordine portato di persona dal capo riconosciuto della coalizione lealista, perché in quel momento non lo riteneva conforme ai suoi interessi di carattere tattico. È da notare però che questi episodi di "insubordinazione" si verificarono soltanto nell'Esercito dell'Ovest e non in quello di Tokugawa, a dimostrazione di quanto fossero sottili e fragili i fili che legavano i collegati.

⁵⁶ Curiosa e incredibile mossa, degna di una battaglia paradossale come quella di Sekigahara. È come se uno degli agnelli sacrificali (tali in pratica erano le divisioni di retroguardia di Tokugawa rispetto ai preponderanti lealisti) si mettesse ad aggredire a morsi il sacerdote che ha già in mano il coltello per sgozzarlo.

⁵⁷ Il motivo di questa carica improvvisa non è ben chiaro, ma logicamente non poté essere dettata da necessità strategiche, bensì da motivi e odi personali.

⁵⁸ Fu proprio questo Kikkawa Hiroie che rispose, al messaggero che lo esortava ad intervenire urgentemente, che stava pranzando e non voleva perciò essere disturbato. Nulla vieta di pensare che Hiroie sia stato segretamente avvertito da Mōri di non intervenire contro i Tokugawa qualsiasi cosa accadesse. Non lo sapremo comunque mai.

era morto colpito da una palla di archibugio, e le sue truppe erano cadute nella costernazione e nel panico. Il bastione settentrionale di tutto lo schieramento, non sostenuto dagli Shimazu, dopo due ore di furiosi attacchi degli orientali, minacciava così di sfaldarsi e di crollare di schianto. Anche il grosso cardine centrale di Ukita cominciò a trovarsi in difficoltà a sostenere lo sforzo congiunto delle numerose divisioni dell'Est che lo contrastavano. Infine anche i due Ôtani padre e figlio, come abbiamo visto, avevano attaccato combattimento, non per loro volontà, ma perché aggrediti.

In questa situazione precaria, ad Ishida non rimase altra soluzione che far scattare la trappola preparata. In verità egli avrebbe desiderato chiamare in causa Kobayakawa e Mōri soltanto dopo che Tokugawa avesse impegnato in battaglia il suo centro, per colpirlo sul fianco sinistro e sulla retroguardia, ma poiché quello non accennava a muoversi, ed i lealisti cominciavano a cedere, dovette di conseguenza agire tempestivamente per salvare l'esercito e la battaglia.

Dal suo posto di comando sul Sasao, a partire dalle undici, cominciò dunque a segnalare con dei fuochi convenuti l'ordine ai due generali di scendere in pianura ed attaccare il nemico. Non ottenne nessuna risposta e tanto Kobayakawa⁵⁹ quanto Mōri non si mossero.

Continuò freneticamente ad inviare i suoi segnali che i due daymiō scorgevano perfettamente dai loro ricchi padiglioni (Kobayakawa poi era proprio di rimpetto al Sasao), ma non ci fu alcuna risposta. Solo a questo punto, forse, il troppo ingenuo Ishida comprese di non aver previsto, tra le incognite dello scontro imminente, l'inganno ed il tradimento dei suoi più potenti alleati⁶⁰. E forse si pentì anche di aver riposto la propria fiducia, e la salvezza della sua causa e di quella di tutti i lealisti sul campo di battaglia, nelle mani di due potenti nobili che aveva precedentemente offeso.

Anche Tokugawa stava però sulle spine.⁶¹ Vedeva bene che Kobayakawa non accennava affatto a muoversi contro le sue truppe dell'Est, ma i precisi accordi convenuti prevedevano che prendesse parte alla battaglia contro l'Esercito dell'Ovest, ed invece lo osservava tergiversare senza decidersi. Ishida, impegnato disperatamente a mantenere la linea del fronte, non aveva mezzi né per costringerlo né per convincerlo, ma Tokugawa sì: ne aveva 36.000, tutta la riserva centrale ai suoi diretti ordini.

Pertanto, dopo essersi informato direttamente dai comandanti impegnati in prima linea se scorgessero movimenti fra le file di Kobayakawa, e temendo che questi stesse facendo il doppio gioco per schierarsi alla fine con colui che stava già prevalendo e

⁵⁹ Si conserva ancora l'elmo indossato da Kobayakawa a Sekigahara: era un *eboshi-nari kabuto*, a forma di "cappello di corte".

⁶⁰ Potremmo accusare Ishida di essere stato incauto nell'aver offerto ai suoi alleati motivi di risentimento, tanto più che egli era giapponese e quindi conosceva bene la suscettibilità dei nobili daymiō. Tuttavia dobbiamo riconoscere che, prevedere l'imprevedibile e ponderare l'imponderabile, è piuttosto difficile fra gli uomini comuni.

⁶¹ Un episodio denuncia l'estrema tensione nervosa ed esasperazione dell'uomo dietro alla sua ostentata sicurezza. Tokugawa ferì personalmente con la sua spada un messaggero che aveva osato montare a cavallo in sua presenza mentre lui era seduto.

cogliere l'alloro di una facile vittoria, prima mandò un samurai al suo campo e poi un distaccamento di archibugieri che fecero fuoco sul posto di comando di Kobayakawa stesso proprio sopra la sua testa. Come mezzo di convinzione risultò abbastanza efficace.

Quando i teppô-tai di Tokugawa spararono la loro salva di avvertimento era appena scoccato il mezzogiorno. Neppure un minuto dopo Kobayakawa, compresa l'antifona, discese dal Matsuo per attaccare i suoi alleati dell'Ovest..

FASE DUE

Se la trappola che hai preparato per l'orso non scatta, esso ti divorerà

Le forti posizioni assunte sul Matsuo e sul Nangù da Kobayakawa e Môri erano state tatticamente molto ben apprestate durante la notte. Mentre le loro divisioni erano disposte sulle pendici e le sommità delle due colline, alle loro falde, come un antemurale perfettamente predisposto per un eventuale attacco di Tokugawa, erano schierati diversi corpi lealisti più piccoli: quattro sotto il Matsuo per complessivi 4.300 uomini; e altri quattro intorno al Nangù, per ulteriori 13.000 armati. Una delle divisioni lealiste sotto il Nangù, come sappiamo, era già stata però distrutta.

Era evidente che questi corpi, per muoversi, dipendessero in tutto e per tutto dalle due formazioni principali sui monti. Se queste rimanevano ferme, il compito dei reparti schierati alle falde era quello di restare immobili, armi al piede; se al contrario esse scendevano, i medesimi reparti diventavano automaticamente l'avanguardia e le precedevano nell'attacco.

Così infatti avvenne a mezzogiorno all'ala destra dello schieramento dei lealisti.

Môri Hidemoto non si mosse ed i corpi posti intorno al Nangù fecero altrettanto. Viceversa Kobayakawa, alla stessa ora, iniziò la sua discesa, e i daymiô alle radici del monte lo precedettero.

Possiamo solo immaginare quanto dovettero essere terribili gli istanti vissuti dai comandanti delle due coalizioni avversarie, quando entrambi videro le bandiere di Kobayakawa finalmente muoversi sul Matsuo. Chi avrebbe attaccato quel giovane diciannovenne nelle cui mani stavano le vite di migliaia di uomini? Avrebbe investito l'Esercito dell'Est, mancando alla parola data a Tokugawa, oppure l'Esercito dell'Ovest, tradendo la causa lealista per cui era entrato in battaglia?

E quella scarica di fucileria fatta sparare da Tokugawa lo aveva intimorito od offeso a morte, e spinto così a scendere in campo al fianco di Ishida?

E in questo caso: cosa avrebbe fatto Môri all'estrema ala destra: sarebbe rimasto immobile a vedere come si metteva la partita, oppure avrebbe aggredito anche lui la retroguardia dell'Est approfittando del concomitante attacco di Kobayakawa?

I momenti di illusoria speranza per Mitsunari, e di ansiosa attesa per Tokugawa, non durarono molto. Giusto il tempo di vedere i gagliardi mon delle avanguardie di Kobayakawa precipitarsi senza esitazione contro il fianco meridionale dei lealisti⁶².

La testa di Yoshitsugu

L'impressionante valanga dei quasi 20.000 uomini che scendevano dal Matsuo percosse violentemente il lato sud dell'esercito di Ishida, il cui baluardo era costituito dalle due divisioni scelte degli Ôtani e da un ulteriore contingente di 1.500 uomini comandato dai due piccoli daymiô Toda e Hiratsuka.

Questo lato del fronte, come già riferito, almeno fino alle 11.30 non era stato impegnato dalle forze dell'Est; poi, da questo momento era stato oggetto di attacchi modesti e piuttosto guardinghi.

L'anziano ed esperto Yoshitsugu, a differenza di Mitsunari, quando vide che Kobayakawa non rispondeva ai ripetuti segnali di attaccare il nemico che provenivano dal comandante in capo, sospettò subito il tradimento dell'alleato, e non si sorprese più di tanto alla vista degli stendardi di Kobayakawa che si dirigevano impetuosamente contro le sue posizioni. Senza nutrire ormai più alcuna speranza sulla salvezza dell'esercito, ordinò dunque rassegnato ai suoi uomini di fare fronte a sud per arginare il nuovo attacco... e naturalmente, insieme a lui, l'intera ala meridionale dei lealisti fu in breve tempo sommersa dalla marea strabordante dei "traditori" unitisi ai soldati di Tokugawa.

Yoshitsugu era vecchio e malato di lebbra. e gli rimanevano forse soltanto pochi mesi di vita, Ciò nonostante aveva voluto partecipare personalmente alla battaglia e impartiva gli ordini da una portantina retta sulle spalle dai suoi servitori. Quando vide che tutto era perduto, chiamò a sé un suo samurai particolarmente devoto, Yuasa Gorô e, porgendo il collo dalla portantina, gli chiese di tagliargli il capo e di nascondere perché non cadesse nelle mani dei traditori. Yuasa esaudì l'ultimo desiderio del suo Signore e ne nascose la testa così bene che non fu mai trovata. Poi, cercato un luogo isolato e relativamente tranquillo, fece il seppuku.

Match Point!

Il lato meridionale della fronte dei lealisti scomparve semplicemente dal campo di battaglia sotto la furia rabbiosa delle truppe di Tokugawa, che ovviamente avevano raddoppiato gli sforzi, e l'irruenza delle divisioni di Kobayakawa. Adesso toccava al perno centrale dello schieramento, il forte corpo di Ukita Hideie che, insieme ai 4.000 fanti e pochi cavalieri di Konishi Yukinaga, già da quattro ore aveva impavidamente ingaggiato battaglia con i daymiô dell'Est.

⁶² Le quattro piccole divisioni che attaccarono per prime erano tutte comandate da daymiô fedelissimi di Kobayakawa. Bisogna dunque dedurre che fossero già stati informati dal loro signore su quale dei due eserciti fosse il loro reale obiettivo.

Anche questi due corpi si dissolsero in breve tempo sotto la massiccia e irresistibile pressione di Kobayakawa dal fianco sud e persino dal loro retro, e delle prime linee di Tokugawa da est. Rimaneva soltanto la fronte settentrionale di Ishida, che però era già sul punto di cedere prima ancora dell'intervento del traditore Hideaki. Non ci volle molto perché anche questa parte estrema dello schieramento fosse travolta e cominciasse la classica mattanza dei fuggitivi⁶³.

Ishida ed i suoi più fedeli compagni erano già in fuga. Invece il fiero Hukita, che a differenza di Shimazu non aveva affatto presagito la defezione e il tradimento di Kobayakawa, quando vide il suo fianco e le sue retrovie assalite dai soldati di Hideaki, giurò di ucciderlo con le proprie mani e si fece coraggiosamente strada fra i suoi stessi soldati per affrontarlo in duello. I suoi samurai dovettero portarlo via con la forza e convincerlo a fuggire verso il non lontano monte Ibuki, in cui trovò provvisorio rifugio insieme a Ishida⁶⁴.

Shimazu Yoshihiro vide suo figlio Toyohisa cadere crivellato dai colpi degli uomini di Naomasa, ma quando questi in persona stava per gettarsi contro di lui, un'ultima e fortunata scarica di archibugio lo ferì alla spalla e dovette ritirarsi dalla mischia, lasciando i suoi "Diavoli Rossi" senza comandante⁶⁵. Così il vecchio Yoshihiro fu salvo e poté ritirarsi fortunatamente attraverso i monti fino ad arrivare con i pochi guerrieri rimastigli dietro al Nangû dove stazionava Mōri Hidemoto. In un primo momento i lealisti della divisione Chōkosabe, schierati in pianura ad est della collina, si sbandarono ritenendosi presi alle spalle da quelli di Tokugawa; ma, rimessisi dallo spavento, Shimazu li implorò di attaccare insieme a lui ed agli altri corpi le retrovie dell'Ovest perché, con il loro assalto congiunto, avrebbero potuto ancora ribaltare le sorti dello scontro prendendo il grosso del nemico alle spalle.

In verità, quella fu l'ultima occasione per Ishida che la bilancia della battaglia di Sekigahara tornasse a pendere dalla parte dei lealisti. Ma i soldati di Mōri rimasero immobili come statue, e i reparti nella pianura non poterono aggredire il nemico senza il loro appoggio. Così l'opportunità andò perduta e Shimazu ed i lealisti furono costretti a disperdersi, colti dal panico e senza aver sparato un solo colpo di archibugio né trafitto un solo nemico.

L'ultima fase della battaglia che seguì alla dissoluzione dell'esercito lealista si protrasse ancora fino alle quattordici, e fu una strage raccapricciante di uomini sbandati. Alla fine, alle quattordici, Tokugawa in persona ordinò la sospensione dei

⁶³ A cedere ed a fuggire per primi furono naturalmente gli ashigaru. I samurai lealisti li seguirono solo in parte, per non rimanere inutilmente isolati. Altri samurai seguirono devotamente i loro daymiō per difenderli nella fuga; moltissimi però si fecero massacrare sul campo o si diedero la morte.

⁶⁴ Hukita Hideie fu graziato e condannato unicamente a "radersi il capo", cioè a ritirarsi in un monastero. Sopravvisse fino al 1655 e si spense quasi novantenne.

⁶⁵ Naomasa sarebbe morto l'anno seguente per i postumi della ferita.

combattimenti, cominciò a far radunare le teste per la “rassegna”⁶⁶ e si allacciò il famoso elmo.

Nessuno dei 36.000 uomini della riserva era entrato in battaglia e tra la retroguardia di Tokugawa e i lealisti dell’estrema ala destra di Mōri e degli altri⁶⁷ non era corso nulla di più che qualche torva occhiata. Semplicemente, metà degli uomini sul campo a Sekigahara era rimasta immobile a guardare l’altra metà che si massacrava.

Un tramonto sereno

Calmata la furia ed il clamore degli uomini a Sekigahara, anche gli elementi sembrarono acquietarsi ed il tempo andò migliorando durante tutto il pomeriggio.

Tokugawa convocò i suoi generali per «passare in rassegna» (questo era il termine ufficiale) le teste dei più illustri nemici⁶⁸. Terminata la cerimonia, seguì il ricevimento formale di tutti gli alleati per le reciproche congratulazioni riguardo alla vittoria ottenuta, per i dovuti riconoscimenti della fedeltà con cui avevano servito la causa, e per il coraggio mostrato in battaglia.

Tra i convenuti vi furono Ii Naomasa, al quale Tokugawa volle personalmente bendare la ferita di archibugio, come atto di omaggio per il suo valore, e il figlio stesso di Tokugawa, Tadayoshi, che aveva combattuto valorosamente insieme ai “Diavoli Rossi”, coprendosi di gloria.

Un certo imbarazzo si manifestò quando, all’udienza, fu introdotto Kobayakawa Hideaki, che si prostrò come supplice davanti al comandante. In verità Kobayakawa, con la propria defezione, era stato l’artefice della vittoria dell’Ovest, ma aveva da farsi perdonare una precedente grave azione: era stato lui infatti, come sappiamo, a prendere per i lealisti il castello di Fushimi ed a procurare così la morte del vecchio amico di Tokugawa, Mototada. Per riparare a tale errore, Hideaki chiese ed ottenne l’onore di guidare le sue truppe alla conquista del castello di Sawayama, possedimento personale di Ishida e ultima roccaforte dei lealisti lungo la via di Osaka. Cosa che fece regolarmente il 22 ottobre.

Tokugawa, che avrebbe lautamente ricompensato Kobayakawa⁶⁹ con feudi tolti ai suoi nemici, non volle invece neppure ricevere Mōri Hidemoto che pure, non essendo intervenuto all’ala destra, aveva fortemente contribuito alla vittoria dell’Ovest. Il

⁶⁶ Sembra che il vezzo di mozzare il capo a feriti e prigionieri non abbia abbandonato i Giapponesi neanche nel ventesimo secolo. Ne fanno fede le tante esecuzioni sommarie di prigionieri inglesi e americani perché troppo deboli o per avere commesso minime infrazioni al regolamento.

⁶⁷ Fatta naturalmente eccezione per la scaramuccia di Asano contro Natsuka.

⁶⁸ Questa cerimonia, che alla mentalità di noi occidentali risulta così barbara, era invece molto importante e addirittura indispensabile. Dalle espressioni del volto al momento della morte si traevano addirittura i presagi, e spesso quei macabri trofei venivano diletteggiati. Chi riportava la testa mozza di un nemico importante veniva regolarmente premiato.

⁶⁹ Kobayakawa non poté godersi a lungo i frutti del proprio tradimento. Sarebbe morto ventunenne nel 1603 senza eredi.

comandante considerò la sua inerzia come una sorta di defezione nei suoi confronti, e non mancò di vendicarsi sul suo anziano zio, e suo vecchio amico, Terumoto⁷⁰.

Ultimo ad arrivare fu, come sappiamo, il figlio di Tokugawa, Hidetada, il cui ritardo aveva implicato il mancato apporto in battaglia del suo cospicuo corpo di 36.000 uomini. Il padre non volle né riceverlo ufficialmente né vederlo, e solo molto più tardi si sarebbe riconciliato con lui.⁷¹

Alla sera il sole tramontò indicando all'esercito vittorioso la via di Osaka ad occidente. In realtà quel crepuscolo non fu soltanto un momentaneo segno beneaugurante per la coalizione di Tokugawa: fu il tramonto del vecchio Giappone feudale e bellicoso, che avrebbe dato luogo a due secoli e mezzo di pace imposta con la forza. Duecentocinquanta anni di luci ed ombre, nei quali il Giappone sarebbe vissuto in un duro regime di pacificazione forzata, di immobilismo sociale e di assurdo isolamento internazionale.

Ma quel tramonto di Sekigahara avrebbe generato anche una nuova alba, un risveglio delle energie assopite, un nuovo "Sol Levante" che, a tre secoli di distanza, avrebbe dato corrusca e terribile prova di sé durante il Ventesimo secolo⁷².

Fine della storia

La coalizione puramente formale dei lealisti in favore del giovane Toyotomi Hideyori e del suo diritto a succedere al padre Hideyoshi nella carica di Kanpaku (cosa della quale in realtà non importava niente a nessuno), si dissolse istantaneamente, e Tokugawa cominciò a comportarsi come il vero e unico padrone del Giappone.

Sawayama cadde il 22 ottobre al primo assalto di Kobayakawa, e Ishida Masazumi che la difendeva, fratello di Mitsunari, si diede la morte. Il giorno dopo si arrese il castello di Ogaki, mentre anche la guarnigione del castello di Ueda, che Hidetada aveva inutilmente assediato, aprì le porte al nemico senza difendersi; Il 27 ottobre, Ishida Mitsunari venne catturato sul monte Ibuki insieme a due dei suoi fedelissimi. Il 30 ottobre Mōri Terumoto consegnò a Tokugawa il giovane Hideyori e il 2 novembre venne conquistata Osaka. Infine Uesugi Kagegatsu, il daymiō lealista che si era ribellato nel nord-est, si arrese agli alleati di Tokugawa il 5 novembre, e fu privato di tutti i suoi beni. Con questa data si fa cessare la campagna di Sekigahara e quindi anche il periodo Sengoku.

⁷⁰ Gli confiscò quasi tutti i suoi beni. In verità, l'ira di Ieyasu contro Hidemoto sembra assai speciosa e priva di spiegazioni logiche. Infatti egli, a differenza di Kobayakawa, non aveva affatto di fronte a sé delle truppe lealiste impegnate in battaglia con quelli dell'Est, e perciò sarebbe stato inutile attaccare le divisioni dell'Ovest che non si mostravano ostili.

⁷¹ Lo avrebbe però nominato suo erede nello shogunato nel 1605.

⁷² Meraviglia grandemente che, dopo due secoli e mezzi di pace interna forzata, in cui si arrivò a proibire la costruzione delle armi da fuoco e si limitò al massimo la produzione di armi bianche compresi i coltelli oltre una certa misura, l'antico spirito bellicoso dei samurai risorse intatto e capace di misurarsi con le massime potenze militari dei secoli XIX e del XX.

Tokugawa cominciò subito a comportarsi da quello che in effetti era: il padrone assoluto del Giappone. Spogliò delle loro terre e delle loro ricchezze i daymiô che si erano schierati con i lealisti e distribuì i loro beni ai suoi alleati.

Ad uno dei più prestigiosi seguaci dell'Est catturati insieme a Ishida, Konishi Yukinaga, fu offerta la possibilità di darsi la morte onorevole con il seppuku, ma essendo cattolico rifiutò il suicidio e preferì subire la decapitazione. Ishida fu giustiziato insieme ai suoi fedelissimi Yukinaga ed Ekei nella piazza delle pubbliche esecuzioni di Kyoto. Era il 5 novembre.

Verso Hideyori, invece, Tokugawa si comportò umanamente, anche per dimostrare di non avere condotto una guerra contro il figlio di Toyotomi, ma contro il suo falso partigiano Ishida. Lo insediò dunque nel castello di Osaka e gli assegnò un'enorme dote in koku, in attesa che raggiungesse l'età per divenire kanpaku. Nel 1603 addirittura gli promise in sposa la nipote di sei anni, ma tanta magnanimità in fondo non gli costava nulla: in quello stesso anno il nuovo Tenno Go-Yôzei lo aveva nominato Shôgun, la massima carica civile e militare del Giappone, seconda solo, ma formalmente, a quella imperiale. I suoi discendenti l'avrebbero esercitata fino al 1868.

Dando prova di modestia, e di aver combattuto con l'unico obiettivo di pacificare il Giappone⁷³, nel 1605 Tokugawa lasciò il potere al figlio Hidetada e si ritirò a vita privata. Fu una mossa politica intelligente e raffinata. Tuttavia, finché visse, fu soltanto lui ad esercitare l'effettivo potere. Nel 1615, con il pretesto di un'offesa ricevuta, assediò e distrusse il castello di Osaka dove risiedeva Hideyori. Questi si suicidò e con lui si spense la stirpe dei Toyotomi; così i Tokugawa furono liberati per il futuro da ogni possibile pretendente. In realtà si trattò di un vero e proprio assassinio mascherato da suicidio ed allora ci si potrebbe chiedere: che fine avrebbe fatto Hideyori, se avesse vinto Ishida? Probabilmente la medesima. In fin dei conti, non fu lo stesso Ishida a promettere a Kobayakawa la carica di Kanpaku?

APPENDICE I

LE FORZE PRESENTI A SEKIGAHARA

Alla battaglia di Sekigahara parteciparono complessivamente 43 daymiô maggiori, compresi Tokugawa e Ishida. 22 dalla parte dell'Ovest e 21 dalla parte dei lealisti. Molti altri daymiô delle due coalizioni erano impegnati in altre aree di operazioni e assedi di castelli sia in occidente che in oriente, sicché furono pochissimi i Signori giapponesi che non si schierarono né da una parte né dall'altra. Un calcolo approssimativo degli uomini mobilitati nella guerra civile fra Est e Ovest potrebbe dare la cifra di 260.000.

⁷³ Fu chiamato infatti non soltanto l' "Unificatore" come Oda Nobunaga e Toyotomi Heyoshi, ma anche il "Pacifcatire".

Schieramenti, comandanti e unità⁷⁴

Formazione dell'Esercito dell'Est

Da nord a sud: centro (Monte Sasao – Monte Matsuo)

Ishida Mitsunari.....	4.000
Shima Sakon (a difesa delle palizzate).....	1.000
Gamô Bitchû (a difesa delle palizzate).....	1.000
Toyotomi Hideyori (non presente).....	2.000
Shimazu Yoshihiro.....	1.500
Shimazu Toyohisa.....	1.500
Konishi Yukinaga.....	4.000
Ukita Hideie.....	17.000
Toda Shigemasa e Hiratsuka Tamehiro.....	1.500
Ôtani Yoshitsugu.....	600
Ôtani Kinoshita.....	3.400
Totale centro.....	42.500

Da ovest a Est: ala destra (Monte Matsuo – Monte Nangû)

Nella pianura alle radici del Matsuo:

Akaza Naoyasu.....	600
Ogawa Suketada.....	2.000
Kuchiki Mototsuna.....	600
Wakizaka Yasuharu.....	1.000

Sul Matsuo:

Kobayakawa Hideaki.....	15.600
-------------------------	--------

Nella pianura intorno al Nangû:

Kikkawa Hiroie.....	3.000
Ankokuj Ekei.....	1.900
Natsuka Masaie.....	1.600
Chôsokabe Morichika.....	6.500

⁷⁴ Le cifre sono approssimate per difetto o sono la media tra le diverse fonti spesso in notevole disaccordo.

Sul Nangû:

Môri Hidemoto.....	15.000
Totale ala destra.....	47.800
Totale Esercito dell'Est.....	90.300

Formazione dell'Esercito dell'Ovest

Da nord a sud. Testa della colonna: prima linea

Kuroda Nagamasa.....	5.500
Hosokawa Tadaoki.....	5.000
Katô Yoshiaki.....	3.000
Tsutsui Sadatsugu.....	2.800
Tanaka Yoshimune.....	3.000
Fukushima Masanori.....	5.000

Da nord a sud. Testa della colonna: seconda linea

Furuta Shigekatsu.....	1.300
Ôda Yûraku.....	450
Kanamori Nagachika.....	1.100
Ii Naomasa.....	3.600
Ikoma Kazumasa.....	1.850
Matsudaira Tadayoshi.....	3.000
Tôdo Takatora.....	2.500
Terazawa Hirotaka.....	2.300
Kyôgoku Takatomo.....	3.000
Honda Tadakatsu.....	500
Togawa Michiyasu.....	400
Totale.....	44.300

Da ovest a est: Riserva centrale:

Tokugawa Ieyasu (all'altezza del Momobukari).....	36.000
---	--------

Retroguardia (disposta in colonna con le unità distanziate fra di loro)	
Arima Toyohuji.....	900
Yamanouchi Kazitoyo.....	2.050
Asano Yukinaga.....	6.550
Ikeda Terumasa.....	4.500
 Totale riserva e retroguardia.....	 50.000
 Totale Esercito dell'Ovest.....	 94.300
 Forze presenti a Sekigahara.....	 184.600
Forze che hanno effettivamente combattuto:	
Esercito dell'Ovest.....	63.800
Esercito dell'Est.....	50.800
 Totale combattenti.....	 114.600
 Perdite dell'Est.....	 circa 30.000
 Perdite dell'Ovest.....	 circa 10.000
 Totale perdite.....	 circa 40.000
 Percentuale perdite rispetto ai combattenti.....	 circa 45,8% ⁷⁵

APPENDICE II

IL BUSHIDO

⁷⁵ Una cifra enorme, se paragonata agli standard occidentali delle perdite in battaglia. Nelle cronache di Sekigahara non si fa menzione di prigionieri. Segno che i Giapponesi del XVII secolo non conoscevano questa abitudine, ma uccidevano qualunque nemico trovato sul campo. Appresero questa usanza, ma purtroppo parzialmente, soltanto dagli Europei nel XX secolo.

Il Bushido consiste in sette principi fondamentali e in un testo, una sorta di confessione di fede, che è in metrica. I principi sono impositivi e quindi in seconda persona, anche se qui saranno riassunti in terza. Il testo vero e proprio è invece in prima persona.

I sette principi, riportati schematicamente, sono:

Ji: Onestà e Giustizia.

Il Samurai non nutre alcun dubbio o scrupolo sull'onestà e la giustizia: esiste solo ciò che è giusto o sbagliato.

Yu: Coraggio.

Il Samurai deve essere superiore alla gente comune e non si nasconde come una tartaruga nel suo guscio. Il coraggio eroico è rischioso e pericoloso, ma possederlo significa vivere in maniera piena, completa e meravigliosa. Il coraggio non deve essere cieco, ma intelligente e forte.

Jin: Compassione.

Il continuo addestramento rende il Samurai veloce e forte. Il suo potere deve essere però usato per il bene di tutti. Egli infatti deve possedere compassione e cogliere ogni opportunità per essere d'aiuto agli altri. Se tale opportunità non si presenta, il Samurai farà di tutto per trovarne una.

Rei: Gentile Cortesia.

Il Samurai non si comporta in maniera crudele e non ha bisogno di mostrare agli altri la propria forza. Egli è gentile anche con i nemici poiché, senza tale dimostrazione di rispetto, l'uomo è simile ad un animale. Il Samurai è rispettato non soltanto per la sua forza in battaglia, ma anche per come si comporta con gli altri uomini.

Makoto (o Shin): Sincerità Totale.

Quando un Samurai esprime l'intento di compiere un'azione, questa praticamente è già compiuta: nulla può impedirgli di portare a termine la volontà espressa. Egli non ha necessità di promettere o dare la parola; per lui parlare e agire sono la stessa cosa.

Meiyo: Onore.

Esiste un solo giudice dell'onore di un Samurai: lui stesso. Le decisioni che prende e le azioni che ne verranno sono soltanto un riflesso di ciò che è in realtà. Egli non può nascondersi da se stesso.

Chugi: Dovere e Lealtà.

Quando un Samurai esprime qualcosa o compie un'azione, ciò equivale a divenirne il proprietario: egli se ne assume la totale responsabilità, come anche delle conseguenze

che ne scaturiranno. Il Samurai è infinitamente leale verso coloro dei quali si prende cura, e resta fieramente fedele a coloro verso i quali è responsabile.

Seguono alcuni passi scelti del testo in metrica, la cui interpretazione, per noi Occidentali e in mancanza di un maestro di iamatologia, talvolta può risultare problematica.

*Non ho genitori; il Cielo e la Terra sono miei genitori.
Non ho dimora: il Tan T'ien (sede dell'anima) è la mia dimora.
Non ho potere divino: la Sincerità è il mio potere divino.
Non ho mezzi; l'Obbedienza è il mio mezzo.
Non ho potere magico: la Forza Interiore è il mio potere magico.
Non ho né vita né morte: l'Eterno è la mia Vita e la mia Morte.*

*Non ho corpo: l'Impassibilità è il mio corpo.
Non ho occhi: i miei occhi sono il Lampo.
Non ho orecchie: le mie orecchie sono la Sensibilità.
Non ho membra: le mie membra sono la Prontezza.
Non ho leggi: l'Autodifesa è la mia legge.*

Non ho strategia: Diritto di Uccidere e Diritto di Ridare la Vita sono la mia strategia.

*Non ho progetti: cogliere al volo l'Occasione è il mio progetto.
Non ho miracoli: le Leggi Giuste sono i miei miracoli.
Non ho principi: l'Adattabilità ad ogni situazione è il mio principio.
Non ho tattiche: Vuoto e Pienezza sono le mie tattiche.*

*Non ho talento: lo Spirito Pronto è il mio talento.
Non ho amici: la Mente è mia amica.
Non ho nemici: l'Imprudenza è il mio nemico.
Non ho armatura: il Bene è la mia armatura.
Non ho castello: l'Impassibilità è il mio castello.
Non ho spada: la No-Mente è la mia spada⁷⁶.*

⁷⁶ Il vuoto mentale assoluto di emozioni, sentimenti e pensieri, e tutto lo Spirito (non dunque la Mente) concentrato nel colpo risolutivo, sono dei canoni classici del *Kendo* (Via della spada), ossia dell'arte samuraica della scherma. In effetti i duelli in Giappone duravano pochi istanti, e in genere si concludevano al secondo o terzo assalto al massimo. Noi Occidentali, con espressione molto più povera e meno pregnante, chiamiamo questo stato atarattico "controllo psicofisico".

Si osservi per inciso che il Vuoto è un concetto trascendente tipico degli Orientali (ad esempio lo stesso Nirvana), mentre per la filosofia occidentale il concetto primario corrispondente è l'Essere, cioè il Pieno.

Forti di questo credo e fieri del loro dovere da seguire fino alla morte; ignari della paura e fedeli sino al sacrificio, i samurai di entrambi gli eserciti dell'Est e dell'Ovest scesero in armi sui campi di Sekigahara. A questi uomini votati a servire in guerra, e che a migliaia caddero come petali di ciliegio in quell'infuato 21 ottobre di oltre quattrocento anni fa, va il nostro commosso ricordo.

BIBLIOGRAFIA

BRYANT, A., *Sekigahara 1600. The Final Struggle of Power*, Osprey, Londra, 1995.

BRYANT, A., *The Samurai*, Osprey Élite Series n° 23, Londra, 1994.

CLEARY, T., *L'arte giapponese della guerra*, Mondadori, Milano, 1991.

MIYAMOTO, M., *Il libro dei cinque anelli*, trad. di Marco Longhi Paripurna, Demetra Edizioni, Bussolengo, 1996.

ÔDA, T., *Sekigahara no Tatakai (La Battaglia di Sekigahara)*, Rekishi Gunzo Series, n° 4, Gakushû Kenkyû Sha, Tokyo, 1984.

SANSOM, J., *A History of Japan, 1334-1615*, Stanford University Press, Stanford, 1961

TURNBULL, S., *Battles of the Samurai*, Arms and Armour Press, Londra, 1987.

TURNBULL, S., *Samurai*, Rizzoli, Milano, 1988.